

Stab. Tipo-Lit. F.^{III} Treves. Milano.

TESTO:

CORRIERE (La grazia) E. Treves.
L'inaugurazione del Rifugio * Torino, sul colle del Gigante, G. Saragat.
L'Incubo, novella di Enrico Castelnuovo.
Ancora le feste di Torino Ugo Pacci.
L'Imperatore della Cina riceve il ministro d'Italia (nota corrispondenza da Pechino) (II). R. Alt.
L'alla Corte di Giustizia. Il Congresso dei pompieri a Milano e lo spettacolo all'Arena. Il millenario di Paolo Diacono e il Congresso storico a Cividale.
Menotti Garibaldi e l'ammiraglio Dewey a Trieste. Gli ultimi bagliani.
La Settimana. - Nottarelle. - Necrologio. - Scacchi. - Rebus. - Sclarsade.

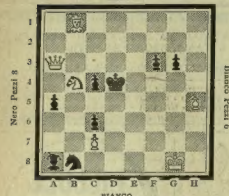
INCISIONI:

Milano: Il Congresso dei pompieri. Gli esercizi all'Arena (4 disegni) fot. Gassiat e Treves.
Inaugurazione del Rifugio * Torino. Vedute del Colle del Gigante (5 disegni). fotografie.
Cividale: Per le feste di Paolo Diacono (5 disegni). fotografie sag. L. Riva.
Al bagni nell'Adriatico. Impressioni di Alberto Ferraguti.
Ritratti: Menotti Garibaldi e la sua famiglia a Trieste fotografia Rodich.
L'ammiraglio Dewey a bordo dell' "Olimpia" fotografia Rodich.
L'alla Corte di Giustizia: i senatori Béranger, Bernard, Carot, Demole, Duissier, Fallières, Sorel da fotografie.
Dalla Cina: La missione italiana parte dal palazzo della Legazione. La scorta dei mandarini della missione italiana. Arrivo della missione italiana alla porta del recinto imperiale. Uscita della missione italiana dal palazzo imperiale. fotografie R. Alt.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1148
di B. G. LAVA.

NERO.



Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1148:

BIANCO. (NICKA) NERO.
1. D e8-c6 P d3x C
2. T a6-a4 matta e varianti.

Soldi ri: Sigg. G. Masor, Gradisca-Isosno; L. Mar-
chessini, Udine; E. Frosenetti, Pinerolo; Luigi Carpani,
Vassallo; V. De Barthieri, Nicotri; chim. F. Labella,
Genova; M. N., Carlo Petroski, Lugano; G. Spicola,
Genova; V. Cagliotti, Parma.

Dirigere le domande alla Sezione Scacchistica
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Al nostro Signor dionizio, che fanno continui reclami
per i numeri che non vengono recapitati dalla Posta,
l'assolutamente al pregio avvisati che le regolazioni
accurate spedite. Per la qual cosa non assume
alcuna responsabilità, e deposita ogni cosa a dispetto
e smarrimenti postali. Chi desidera si spedisce
mandi il valente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e
Centesimi 60 se all'Estero, per ciascuna numero.

REBUS.

ACQUA
NOBILISSIMA
DESA

Spiegazione del Rebus del N. 38 (17 settembre 1899): CHI VA COL LUPO IMPARA AD URLARE.

Bizzarria-Antitesi.

Al valente amico Arturo Chén.

ANTITESI.

La nel palazzo pieno di profumi,
Sento le note risonar festanti,
Ed il fulgor degli ori e dei diamanti,
A le coppie gentili abbaglia i lumi.
In vortici le dame e i cavalieri
Vedi rotar vertiginosamente,
Come fucilli teneri, leggierrì,
Che via si porta il vento festante.
Fuori la neve cade turbinando,
Coprendo del suo velo e-tetti e strade;
Invan un vecchierello miserrando
Chiede, al vincitore, la carità.

Qui nel l'ascolta e segue il suo cammino,
Del vecchio non si cura, e quel suo male
Nimò solleva il misero tapino
Da quella triste nota musicale!

Giulio Zangarini.

Anagramma.

Un cavallo, nella Pampa,
Presso al tutto un giorno fa,
Ma il diavolo in tal momento,
Si volò, e per soprappi,
A quell'uccello indietoro,
Un tal altro amministrò,
Che per resto di sua vita
La memoria ne portò.

Mario Sormani.

Bizzarria.

Se il cor tu strappi a una parola usata
Ad indicare un uom che va per via,
Ecco l'appar, qual per virtù di fata,
Di Milano notissima contrada.

N. N.

Incauto.

Nel talai, cor latti sudati
si giocavano il uccello,
fin facendosi in lieto volo,
i sereni cieli belli.

Art.

Sclarsade.

Primer preposizione,
Ed il secondo avverbio;
Il terzo congiunzione;
Propono il quarzi; articolo
il quarto; negazione
Il sesto, e stato d'animo
Penoso assai, l'infier.

N. N.

Anagramma.

Ecco dal primo delle nubi bianche,
come a spiar, il raggio della luna;
e tacelon, nel sognar della laguna,
dal loro canto d'amor le voci stanche.
Tutto pace. Sol io, pensando, e anando,
pace per te non ho, non ho riposo;
io, che di te ferito, per te gemo,
al pari d'una battuta dal remo.

Art.

Sclarsade incautata.

Dei Romani nel vecchio lunario
Il primo tu devi cercare
E del greco alfabeto una lettera
Il secondo, e lo senti adoperar
Allorquando un discorso comprendere,
O uno scritto taluno non può.
Hai nel tutto un mortale miserrimo,
Cui natura intelletto negò.

N. N.

Spiegazione dei Giochi del N. 38:

SCARADA ALTERNATA:
DE-L-U-BIO-N-E.
SCARADA:
O-DIO.
INCAUTO:
RE-VISO-RE.
ANAGRAMMA A FRASE:
GAROANO-FA-ORGANO

Per quanto riguarda i giochi, eccetto per gli scacchi,
trovare al signor A. TOSCANI (per l'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA) Milano, Via Cotta, 2.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2.
per la Francia, presso il cav. AGOSTINO SCIORELLI, 2, Place des Vosges, Parigi.

CLAUDIA

Acqua minerale acidula, leggermente alcalina ed effervescente, leggerissima, batteriologicamente pura, gradevolissima. ACQUA DA
TAVOLA MERAVIGLIOSA, la sola che contiene naturalmente diciotto gli elementi necessari per guarire le digestioni irregolari e
laboriose. Combate le acidità, le flatulenze, le pirose, i dolori di stomaco, le nausea quando sia bevuta durante i pasti. Eccita mira-
volmente l'appetito se bevuta a digiuno e favorisce lo smaltimento delle sostanze indigeste rimaste nello stomaco e nell'intestino.
Attiva la secrezione delle ghiandole digerenti, pastiche ed enteriche, stimola la funzionalità del fegato intorpidito da infiammazioni
cattarrali delle vie biliari da rallentato circolo sanguigno. — LA CLAUDIA si vende in tutta Italia. Cassa da 50 bottiglie L. 12
resa sulla stazione di Anguillara Sabazia. — Ordinanze e rimesse indirizzarle al proprietario della Sorgente: G. FORASTIERI, ROMA.

ESPOSIZIONE

+ COMO +



ITALIA A. G. BARRELLI.
Milano, 11, via Litta, 11.

Torino - BENDER & MARTINY - Milano

Più pratica di qualsiasi vettura automobile, meno cara, d'uso
meno costoso, trionfatrice nelle escursioni e nelle passeggiate è la

Vetturina PERFECTA

con motore DION-BOUTON (cav. 2 1/2) e cambiamento di velocità
o motore GAILLARDET (cav. 3)



Essa costituisce il vero
Automobile Pratico,
atto a compiere le più ri-
pido salite o conseguire
velocità massime. Me-
ravigliosamente secca,
rapida, sicura, poco di-
spendiosa, d'agevole uso
e di facile manutenzione.

Ecco i vantaggi che presenta
LA VETTURA PERFECTA

Torino - BENDER & MARTINY - Milano

Esposizione Generale di Sport
1899 - MONACO - 1899

L'unica MEDAGLIA D'ORO, fra numerosi concorrenti
d'ogni parte del mondo, venne assegnata alla bicicletta

"COLUMBA"

senza catena

a meriti speciali di co-
struzione d'una bicicletta
senza catena, straordinaria-
mente tanto per forma come
per esecuzione.

(Dalle motivazioni del verdetto della Giuria.)

La Gloria
Traguarda in cinque anni di
GABRIELE D'ANNUNZIO
8.º miglio - QUATTRO LINEE

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

PATE EPILATORE DUSSE

disturba la lampeggia che suoni al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Si sceglie
col officina garantita. 50 anni di successo. Per la brevità adoperare il PATELORE. - DUSSE & C.
4, Rue J.-J. Rousseau, Parigi; a Firenze e Roma: all'Emporio Franco-Italiano, Piaz. e Bandiera.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 39. - 24 Settembre 1899.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Fot. Ganzini.



Fot. Trevisi.

Milano. — IL CONGRESSO DEI POMPIERI — GLI ESERCIZI ALL'ARENA.

CORRIERE.

Dio sia lodato! È grazioso! È liberato! Si respira. È un incubo che si toglie da tutti i petti. Tutto il genere umano che aveva levato un urlo d'indignazione dopo la sentenza di Rennes, alza un grido di gioia. Pensare che il povero accusato è libero, e può abbracciare la sua santa donna e i suoi figliuoli innocenti e ignari di tutto.

Certamente la gioia sarebbe stata più grande se invece di far grazia si fosse fatta giustizia.

Ma spesso gli atti di grazia sovranano non altro che atti di giustizia in ritardo, riparazioni di errori o anche di colpe commesse da pezzi grossi che non si vuol toccare. In questo caso, più che mai.

Il presidente Loubet ha riparato l'errore e la colpa dei tribunali militari. La necessità di questa pronta riparazione doveva riuscire evidente agli stessi francesi, che nella grandissima maggioranza erano scontenti e quasi imbestialiti, — se il ministero ha arricchito l'atto di grazia poco dopo la condanna, senza aspettare che fosse chiesta, senza aspettare un'altra sentenza di un altro tribunale militare, com'era il Consiglio di Revisione.

Bisogna dire anzitutto che la stessa sentenza di Rennes, così irragionevole, così spropositata, che a tutta prima indignò il mondo, e sollevò grida di ira o di vendetta fra i popoli più freddi, fra gli scrittori più acuti, contribuì molto a persuadere il popolo francese che Dreyfus è innocente. Due ufficiali lo avevano dichiarato innocente, a viso aperto, con nobile coraggio; — e i cinque che lo avevano dichiarato colpevole, ne sentivano tanta vergogna, tanto rimorso, o almeno tanto dubbio, da accordare le circostanze attenuanti per un delitto che non ne comporta, per un uomo che se fosse stato veramente colpevole non avrebbe avuto che delle aggravanti. La condanna era nolle propterea; il senso della sentenza era assoluzione.

Parvo quindi il momento psicologico di far grazia, di liberare la vittima, di chiudere l'affaire.

Ma è proprio questo: non lo è per la famiglia che ricorderà sempre una tale decisione completa dell'onore; — non lo è per i giuristi né per i socialisti che chiederanno sempre la punizione dei colpevoli gellati; — non lo è per gli antisenisti che continueranno a sostenere imperturbabili, con Drumont, che la colpa di Dreyfus è evidente come la luce del sole!; — con Meyer che la sentenza di Rennes è « la prima vittoria riportata dalla Francia sugli stranieri dopo il 70! »; — non lo è per gli storici né per i psicologi che per andare di secoli vi trovano un argomento di ricerca, di studi, di riflessioni; — non lo è per i romanzieri e i drammaturghi per i quali sarà una miniera. Ma è chiuso per il gran pubblico, essendo finita la parte drammatica, essendo soddisfatto il sentimento umano.

M'interpongo una voce antica e sdegnosa: « Secondo voi adunque il mondo si è battuto per un uomo anziché per un'idea? per uno slancio esagerato di pietà anziché per un bisogno imperioso di giustizia? La crociata che ha nobilitato la missione della stampa diventerebbe così una misera guerra personale, indegna d'essere ricordata come una vittoria della libertà? »

Rispondo subito. Il sentimento di giustizia è stato ed è sempre prevalso. Dopo tutti gli altri sentimenti più impetosi, — l'amore, il patriottismo, la stessa religione, — non riesce ad impadronirsi dei popoli in masse e degli individui uno a uno, dai sovrani nei più eccelsi palazzi fino ai contadini nelle più umili capanne, — non riesce ad invadere l'anima e il pensiero, ad assediare di giorno e di notte, — se non quando il sentimento prende un nome proprio, ed è accompagnato da avventure romanzesche, da peripezie drammatiche, da episodi convulsi. Il cristianesimo non esisterebbe senza la persona di Gesù. Cristo e senza la tragedia del Golgota. Il patriottismo è stato compreso, anche dalle classi più umili, ha entusiasmato, quando si chiamava Guglielmo Tell, Washington, Garibaldi.

Il sentimento di giustizia s'è chiamato Dreyfus.

„Hunyadi Janos“

„L'ottimo fra i purganti.“

„Una delle prime necessità del ménage.“
(Prof. dott. Perleone, di Palermo.)

La strage degli Armeni era un delitto ben più atroce e più grande. Il processo di Belgrado non pare architettato meno diabolicamente dall'ex-re Milano che l'altro dal gen. Mercier. Non capisco bene la complicata questione del Transval; ma c'è pure un senso di giustizia che si sente in tutti i cuori. Grandissima grandezza che minaccia d'ingoiare la piccola repubblica di cui politicamente è ben più grave; ma non basta a produrre un'emozione universale come la produce un dramma personale. Il più nobile sentimentato per essere offeso dalle masse è quello che ha bisogno d'essere sintetizzato da un nome proprio. È il simbolo.

I francesi non hanno compreso questo simbolo, e perciò si meravigliavano e si irritavano — sono e più assai — contro l'intrusione degli stranieri nei fatti di casa loro. Come avevano torto, gran torto, lo dimostra adesso un altro processo: quello che si è aperto lunedì all'alta Corte di Giustizia per il complotto orléanista. Non è un fatto interno della Francia. Ne chiederemo — fra noi uomini di mondo, fra noi pensatori — come di tutte le cose di questo mondo, ma senza passione, senza dar fastidio, senza irritarsi, — e senza che tutto il genere nobile sentimentato si senta offeso, — come si sente la monarchia o fate la repubblica, condannate i cospiratori od assolvetele, — ciò vi riguarda. Ma l'altro era un fatto universale, come la giustizia, come l'umanità.

Ma se avessimo certo le sedute del Senato con lo stesso orgoglio che le 29 sedute di Rennes. Non seguiremo le vostre polemiche, con quell'emozione che ci faceva ricercare ogni giorno, per due anni di seguito, gli articoli ammirabili di un Clemenceau, di un Demolins, di un Corneille, che ancor negli ultimi giorni ci faceva palpitare alla lettera commovente di Claretie, all'articolo fulminante di Zola: non si aspetterà ansiosamente il giornale della sera per conoscere la seduta del mattino. Che giorni febbrili abbiamo passati in tutto il mondo! I passeggeri che venivano dall'America dopo otto giorni di traversata, tutti angosciati non dal mal di mare, ma dalla preoccupazione della sentenza, afferravano il giornale per domandarsi: « Che cosa si sente? la risposta volavano i gridi di indignazione! — fra un mese o due nessuno di loro si interesserebbe della sorte di Dreyfus. Il vetturale che sopra un biroccio spargherà mi condurrà per la prima volta al ministero degli Affari, e al memoriale 9/9/92, non faceva che bestemiare contro i giudici di Dreyfus, e frustava il suo ronzone chiamandolo Mercier! Senta certi cari amici di Francia, che gli non era pagato dal Sindacato, e che non si commoverà punto per la sorte di Buffet e neppure di Jules Guérin, che s'è arreso mercoledì mattina senza farsi saltare, senza ammazzarsi, come aveva promesso, ma dopo 37 giorni di assedio! Quante opere, quante farse, quanti poemetti eroico-comici portarono per titolo: il forte Chabrol? »

Questi son fatti vostri, politica vostra: quello era un fatto universale ed umano.

Ciò spiega certe esagerazioni della prima ora! Il meeting di Londra, le dimostrazioni di Firenze e di Budapest, le velleità di boicottare l'Esposizione. Ciò è svanito presto. In molte occasioni il popolo furibondo contro qualche prepotenza francese si è sfogato in propositi di picche. Dopo l'infamia, dopo l'infamia, dopo l'infamia, dopo l'occupazione di Tunisi, dopo le caccie di l'italiano, ho sentito gridare ed ho letto in giornali autorevoli, — forse l'ho scritto anch'io: — non vogliamo più bere vini francesi non più vini di Parigi! ma non abbiamo mai visto innescare francesi! Di tutte queste ire del primo momento non è rimasto che un segno a Torino; lo additavo ad un industriale che mi giurava di non voler esporre (ma esportò); è l'albergo della *Fiume Janno* che una sera di furor popolare dovette mettersi in *Bonnes fumes*! La barbaria, l'arroganza, era provvisoria; perciò è rimasta.

Scusatemi questa divagazione comica, ch'è ben pernessa ad un Corriere, e torno sul serio ad una conseguenza che si può prevedere dell'affaire. È l'abolizione dei tribunali militari, che si chiede da tutte le parti dopo il bello esempio dato da quei due che hanno condannato un innocente e dal terzo che ha assolto uno scellerato. Per modestia, non parliamo dei nostri dell'anno passato. Non sono soltanto i socialisti o gli antimilitaristi professionali che chiedono l'abolizione. Uno spirito mite ed evangelico, Antonio Fogaz-

zaro, in quello squarcio ammirabile di prosa che ha dedicato pur di più all'affaire chiede: « È ragionevole far giudicare l'accordo da giudici dei quali l'*esprit de corps* dispone fatalmente a priori pro o contro lui? I tribunali militari dove essere mantenuti per le infrazioni alla legge penale quando si sono aboliti i tribunali ecclesiastici? ». Aboliti pure, ma i quali? « Ma se si vogliono quando si abolire un altro tribunale incompetente: i giurati. Non potete fidarvi del giudizio di sette ufficiali che hanno lo spirito di corpo e che non sanno nulla di diritto? ». Sta bene; ma potete fidarvi dell'argomentazione pratica, che non si può restare in carcere a dispetto del Re o del Presidente della Repubblica, — ci pare che Lucia Dreyfus, la santa donna, i suoi bimbi, i parenti, hanno ben diritto di avere il loro caro e di curare i non troppi giorni che ancora rimangono a colui che fu lentamente e sottilmente avvelenato dal suoi superiori.

Cisco e Coda.

Angusto Scheurer-Kestner, il senatore che per primo coraggiosamente invocò la revisione del processo Dreyfus, moriva in una città di bagni ai Pirenei lo stesso giorno 19 settembre in cui il ministero dell'Interno ha dato la grazia a Dreyfus, così si alzava a Mulhouse, la patria stata di Dreyfus, l'11 febbraio 1893. Studio clinico a Parigi, poi fu lungamente in Alsazia ove diresse il grande stabilimento di prodotti chimici dello zucchero suo, G. Kestner. Nel 1864 fu condannato per propaganda repubblicana. Dopo che la Germania invase l'Alsazia nel 1870, si offrì ai suoi servizi al governo della Difesa nazionale. Il febbraio di quell'anno si era dimesso, ma lo mandarono a sedere nell'Assemblea nazionale. Votò contro i preliminari di pace che cedevano l'Alsazia alla Prussia e diede le sue dimissioni dopo.

Nelle elezioni complementari del 4 luglio fu eletto deputato della Sena: sedette a Sinistra, fra i membri dell'Unione repubblicana. Fu rieletto altre volte senza interruzione: si mantenne sempre repubblicano fermo, convinto, nell'azione, nei discorsi, nei libri. Oltre che come politico era scienziato colto: scrisse opere interessanti e pregevoli. Eletto senatore conservò il suo spirito repubblicano: fu poi elevato alla carica di vice-presidente del Senato. Fu dei primi a iniziare la campagna della revisione, mostrando le prove al generale Billot ed a Faure presidente della Repubblica, i quali, sotto non meno che colpevoli, non vollero ascoltare. Con tutto ciò, egli teneva alta la fede sua e dei compagni di lotta malgrado gli ostacoli, le amarezze, le calunnie. Per questa sua resistenza, ebbe non pochi dolori; non fu rieletto a vice-presidente del Senato per la sorda opposizione degli antidreyfusiani.

Ma ciò che gli valse ad eccitare il senatore Scheurer-Kestner per la causa propagandata alla Cassazione egli depose con energia per il trionfo della giustizia; ammalato, e quasi morente, durante il processo di Rennes scrisse al Consiglio di Guerra una solenne e fiera lettera in nome della verità e della giustizia sempre invocata e promessa.

Un altro scultore italiano che da vent'anni viveva a Berlino e facendo forgiare, apprendiamo il nome, nel giorno della sua traslazione a Berlino, fu il celebre Luigi Valsugana ed era di Novara. La notte dal 17 al 18 fu trovato assassinato nella sua casa, che pur trovavasi in una delle vie principali della capitale germanica, la Wilhelmstrasse. E la casa era valutata. La polizia promise reo marchi a chi scoprisse i ladri ed assassini; ma non si sono ancora trovati.

Un altro scultore italiano di fama americana è morto tranquillamente a New-York, di 60 anni, Gio. T. Torricelli, veronese, dopo aver fatto il suo dovere nel '66 con Garibaldi, esule in America e vi fece fortuna. Fu la sua stanza espositiva di Berlino, dove fu eletto Valsugana, centrale di New-York; e suo un monumento di Garibaldi a Washington. Molti altri lavori fece per la repubblica del Venezuela, ma le difficoltà qui incontrate per farsi pagare lo accorciarono molto le sue abbreviategli.

Alcuni ci chiedono come andò a finire il *Processo intimo* di cui ha parlato in modo sì interessante Don. Giustini nel nostro N. 35. Rispondiamo che la Corte d'Appello di Palermo ha confermato la sentenza della prima istanza nel processo del Cannella e della Principessa Carini.



Sen. M. CABOT,
membro della Commissione d'istruzione.



Sen. M. BÉRENGER,
presidente della Commissione d'istruzione dell'Alta Corte.

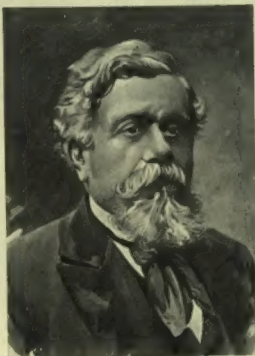


Sen. ALBERT SORÉL, dell'Acc. di Francia,
segret. gen. del Senato, cancelliere in capo dell'Alta Corte.

L'ALTA CORTE DI GIUSTIZIA

Il Senato francese convertito in Alta Corte di Giustizia per giudicare Déroulède, Jules Guérin, Buffet e gli altri accusati di attentato contro la sicurezza dello Stato — sono in tutto 24 — tenne la sua prima seduta a Parigi al palazzo del Lussemburgo, lunedì scorso 18 settembre. Fu una seduta preparatoria in cui fu letta la requisitoria. Questa, appoggiandosi sopra numerosi documenti, lettere e telegrammi degli accusati al Duca d'Orléans, stabilisce che il complotto contro la Repubblica era stato molto chiaramente ordito per cambiare la forma dello Stato; e il complotto ebbe principio ed esecuzione nelle numerose dimostrazioni che vi furono, specialmente quelle dei terrazzieri, quelle d'Anteuil ed altre: infine la resistenza di Guérin (di) forte di via Chabrol (che si arrese il 20 alle 4 di mattina).

Indi l'Alta Corte a porte chiuse approvò con 234 voti contro 32 il rinvio della requisitoria del Procuratore generale alla Commissione istruttrice, e deliberò che gli imputati sieno assistiti anche durante l'istruttoria dai difensori. Aggiornò quindi l'esame della questione di competenza dopo la chiusura dell'istruttoria, che la Commissione comincerà subito.

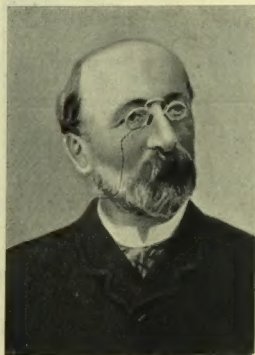


Sen. A. FALLIÈRES,
presidente del Senato e presidente dell'Alta Corte.

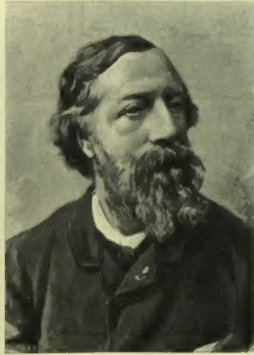
Risposero all'appello nominale 270 senatori. — Diacono i ritratti dei giudici che formano la Commissione d'istruttoria. Tra essi risalta Armando Fallières, presidente del Senato e quindi della Corte. Egli è nato a Mézin, nel mezzogiorno della Francia. Ha soli 58 anni, e ben 30 di vita parlamentare. Fu più volte ministro, ed è molto apprezzato per la sua integrità e la sua dottrina, accompagnata da una grande amabilità e da una bella presenza.

Addizionalmente ancora il senatore Béranger, celebre per la legge che porta il suo nome, la quale permette ai giudici di sospendere l'esecuzione della sentenza per i giovani delinquenti; solo in caso di recidiva essa viene applicata. Il Béranger ha pur fondato una società per combattere la licenza delle strade e le pubblicazioni malsane che possono corrompere la gioventù. In fine egli tenne in Senato un memorabile discorso contro la legge che toglieva alla Cassazione sezione penale il potere di sentenziare nell'affare Dreyfus per darlo alle sezioni riunite.

Alberto SoréL è uno storico eminente della Rivoluzione dell'89 sotto l'aspetto diplomatico e della Guerra del '90; e uno dei 40 dell'Accademia. Entrò nella Lega dei Patrioti, ma ne uscì ai primi eccessi dopo il suicidio di Henry.



Sen. M. DEMOLE,
Vicepresid. del Senato, presid. supplente dell'Alta Corte.



Sen. DUBOLKE,
membro della Commissione d'istruzione.



A. BERNARD,
procuratore generale presso l'Alta Corte.



Milano. — IL CONGRESSO DEI POMPIERI. — GLI ESERCIZI ALL'ARENA (fotografia Treves).

L'inaugurazione del Rifugio
"Torino",
sul colle del Gigante
(m. 3368).

La sezione torinese del Club Alpino Italiano ha voluto inaugurare il nuovo Rifugio Torino sul colle del Gigante sulla catena del Monte Bianco e nel valico più battuto tra Courmayeur e Chamonix, in modo degno di quel gigante dei monti. Da tempo era stato diramato il programma delle feste le quali dovevano cominciare il 26 agosto e durare sino al 1° settembre; tutto un programma di gioie nelle quali il Monte Bianco doveva essere mostrato da ogni lato e in tutti i suoi aspetti ai



Strada pel Colle del Gigante.

suoi fedeli sacerdoti in alpinismo.

Ostoro accorsero in numero di qualche centinaio dalle varie Sezioni perché l'occasione non poteva essere più bella per visitare la valle d'Aosta, e Courmayeur, capitale italiana dell'alpinismo, e di lì seguire l'ampio programma di presentazione del gran Monte.

Courmayeur era tutta in feste. Le signore villeggianti fecero "arrossire di vergogna i nostri scarponi di montagna, mettendo in mostra le più eleganti toilette degne di miglior ambiente, e il Comune ci onorò nientemeno che di un arco trionfale di frasche con la scritta: *W. les Alpinistes*.

Il giorno 26 agosto vi fu una passeggiata



Inaugurazione del Rifugio "Torino", sul Colle del Gigante.



I due ciechi che salgono il Colle del Gigante.

di una decina d'ore di marcia per presentare ai fedeli adoratori tutto il lato sinistro del grande gruppo del Monte Bianco per chi lo guarda di fronte da Courmayeur. La passeggiata per il colle Torin (2730 m.) e il ghiacciaio di Chavannes fino al Piccolo San Bernard, dove l'abate Chanoux, il vecchio sovrintendente dell'ospizio, fece agli alpinisti un'accoglienza degna del suo noto buon cuore. Nel pomeriggio, in vettura, la più bella esplicazione dell'alpinismo, ritornammo a Courmayeur.

Il giorno dopo, domenica 27 agosto, gran pranzo al Grand Hôtel Royal, al quale, non mancò un solo alpinista; anzi, l'alpinismo ebbe per aggregati se-



Cordata in discesa a Chamonix dal Colle del Gigante (fotografie comunicateci dal signor G. Saragati).

lantissimi tutti i villeggianti del paese.

Il 28 agosto, festa inaugurale del Rifugio. Non uno solo dei muli del paese poté scampare quel giorno all'incetta alpinistica, perché è risaputo che l'alpinismo comincia dove il mulo finisce. Alle prime ore del mattino una trentina di muli coi relativi alpinisti si avviavano per il Colle del Gigante, preceduti e seguiti da altri alpinisti della fanteria, in tutto un centinaio. Il bel sesso era rappresentato, e degnamente, da parecchie signorine. Le descrizioni dell'alta montagna si rassomigliano tutte; guglie aguzze di rocce striate di bianco e giù nel fondo, ghiacciai che palano torrenti gelati in un istante, rotti qua e là, frasta-

gliati e macchiati dal nero dei massi precipitati dalle coste a picco laterali.

Più lontano altro ruglie aguzze, e verso il piano l'abisso, in fondo al quale è sotto un velo di nebbia si vedono, quasi si vedono, paesi e striscie argenteie di torrenti.

Da qualunque punto e per qualunque montagna la descrizione può servire.

Valga dunque anche per il Monte Bianco e tiriamo avanti.

Giunti alle porte del Gigante, un modo come un altro d'indicare una camminiera di rocce, si dà l'addio ai mulli e si prosegue a piedi, e dopo tre ore di arrampicamento per una scala veramente per giganti, si è al nuovo rifugio Torino.

■

Più che un rifugio, nel senso primitivo della parola, quando per rifugi si intendevano certi bugigattoli di legno dove si stava appena rannicchiati con la guida o il portatore, esso è un albergo di otto camere, in quattro delle quali vi sono i letti, quattro per ogni camera, con le molle elastiche e tali da consentire veramente il riposo, cosa non consentita dai tavolati negli antichi rifugi. In un altro piano, sotto il tetto, è il dormitorio per le guide, il che consente la separazione dagli odori e dal russamento di questa brava gente che ha odori e russamenti speciali.

A cura della sezione di Torino, vi è un guardiano il quale, coadiuvato dalla famiglia, fa servizio d'albergo, regolato da una speciale tariffa, e i prezzi non sono cari.

Il rifugio sorge all'altezza di 3365 metri in una

sinuosità di rocce che lo riparano dall'impeto dei venti, al disotto di una cinquantina di metri dalla sommità del colle, dove sorge tuttora l'antico rifugio, quello in cui Margherita di Savoia passò la notte dal 16 al 17 agosto del 1888, come ricorda una lapide commemorativa perché sorpresa da violenta bufera.

■

La funzione inaugurale fu solenne, e il battesimo fu dato al rifugio per mano della gentile signorina Bona che ruppe contro il muro una bottiglia di *Champanne*, che voglio sperare fosse cattivo, perché se buono sarebbe stato un peccato sculparlo.

Seguirono i discorsi del cav. Gonella per la sezione di Torino e del cav. Cederna per la Sede Centrale, ed ad discorsi seguiti una lauta colazione offerta dalla sezione di Torino.

■

Qui finisce la festa inaugurale, ma non il programma delle escursioni, e un centinaio di volontari, divisi in varie cordate, valicato il colle, discesero per il Mer de Glace a Chamonix. Di là, in diverse comitive e con diversi programmi, per diversi valichi del Monte Bianco, rientrano da Italia alla Francia, e viceversa. Partirà il 28 dal Colle, dopo un lungo pellegrinaggio su per ghiacciai, giunse al San Bernardo il 31, ed il 1° settembre ad Aosta, in tale stato di piena soddisfazione di ghiacciai, da rifiutare persino il ghiaccio a tavola, per quanto il vino avesse bisogno di essere rinfrescato.

G. SARAGAT.

L'INCUBO, novella di ENRICO CASTELNUOVO.

Io, io ho fatto questo? Io, che, pur non pretendendo d'essere un santo, ho creduto in buona fede di meritar la reputazione di galantuomo? Io che sono sempre stato alieno dalle violenze, che ho pregato sopra ogni virtù quella del compiere e del perdonare? Io ho commesso un delitto?... Io ho ucciso un mio simile? Ma è possibile? Ma è possibile?

Come dubitare?... Se la cosa è successa poco fa?... Se nelle mie orecchie suona ancora il gemito, l'ultimo gemito della mia vittima? Se le mie mani sentono ancora lo spasmo che le ha contratte in una stretta mortale? Se i miei occhi vedono ancora le convulsioni estreme d'un corpo da cui fugge la vita?

In questo momento nessuno sa nulla, nessuno sospetta... A giorno fatto tutti sapranno, tutti sospetteranno di me... La signora inglese del numero 5 sarà la prima a dire: — L'assassino non può esser che lui... Perché non fu? Che forse m'inchioda qui, in questo letto?

Ricordo. Arrivai ieri a Milano, alle 3, salvo nell'ombrello del mio solito albergo. Un signore francese, con un nastro rosso alla bottoniera, salì con me... Chi era?... Io ignoravo, lo ignoravo anche adesso... Domani quel nome correrà su tutte le bocche... insieme al mio.

Era un uomo maturo, forse d'una sessantina d'anni; piccolo, magro, senza barba, coi capelli bianchi. Mi era antipatico, e dal modo in cui egli mi squadrava capii che egli mi antipaticava.

Si alloggiarono tutti e due al primo piano, in due camere vicine, il 10 e l'11. L'albergo era quasi vuoto; credo che, oltre alle nostre, un'unica camera sia occupata in questo riparto, il numero 8.

Ritrovai il forestiero verso le 8 in sala da pranzo. Egli era solo, seduto a un piccolo tavolino, sfogliava un giornale illustrato. Io perlustrai con lo sguardo la sala deserta cercando un posto lontano, ma il cameriere mi additò un tavolino dirimpetto, e una sua occhiata eloquente pareva dirmi: — Non vede che qui è apparecchiato? Non vede che qui è illuminato? Vuol che accendiamo tutte le lampade per due commensali?

Sedetevi, benché riluttante, al posto che m'era assegnato. Avevo anch'io il mio bravo giornale, il *Figaro*, comperato appena nell'edicola presso

la Galleria e lo spiegai davanti a me. Il Francese lo sbirciò con una smorfia e aprì il suo in modo che io potessi leggerne il titolo: *Le Petit Journal*. Si guardammo in cagnesco, ci sentimmo nemici come le due gazette che nell'attuale momento psicologico della Francia rappresentano due tendenze affatto contrarie.

Il cameriere ci serviva lo stesso pranzo a prezzo fisso, però il Francese era già al dolce e alle frutta quando io ero all'arrostito, ed io, aperi, prima di finire, d'esser liberato d'una presenza che m'era uggiosa. Ma colui non s'affrettava ad andarsene; dopo le frutta ordinò il cognac e lo accettò, e intanto voltava e rivolgeva gli sguardi mettendo in mostra con ostentazione una vignetta a colori con la scritta: *Dreyfus devant le Conseil de guerre de Rennes*.

A un tratto egli ruppe il silenzio e con aria calma e soddisfatta lasciò cadere questa frase:

— *Il sera condamné.*

Mi scossi come a una provocazione. E invero avevo il diritto di giudicarlo tale, venendo da parte di persona che non conoscevo e che evidentemente non intendeva il discorso meco se non per dirmi una cosa sgradevole.

E risposi tosto in francese: — Sarà una nuova infamia.

— Un'infamia sarebbe l'assoluzione, — egli ribatté.

E io di rimando: — Assolto egli è già, moralmente, dalla vostra Corte di Cassazione... dalla coscienza di tutto il mondo.

Il signore decorato (devo pur ricordarlo così) però, che sembrava del caffè sul vassoio e del cognac con freddo sarcasmo: — La Corte di Cassazione... *Ces grâces-là*... Il solo galantuomo che c'era s'è dimesso clamorosamente... La Corte di Cassazione... Lo sapete meglio di me ch'è stata compersata dal Sindacato.

— Non avevo in così basso concetto i vostri magistrati, — io replicai. — E anche la coscienza pubblica — chiesi — è stata compersata dal Sindacato?

In gran parte, signore, in gran parte... Vi saranno degli illusi, vi saranno degli uomini di buona fede, non lo escludo, ma la maggioranza è venduta... Cento milioni sono stati spesi dal Sindacato... Lo ha detto Freyinet.

Il mio interlocutore versò nel resto del caffè il resto del cognac, e si frugò le mani contenti della sua affermazione risica.

Io resistetti alla tentazione di gettargli in faccia una pesca che stavo mondanando, e notai con molta calma: — Veramente Freyinet a Henneberg ha dichiarato di non aver detto nulla... A ogni modo, la cifra che gli avevano messa in bocca era assai minore: 35 milioni.

— Sono 100 milioni, signore... Lo so di po-

sitivo... E perché dovrebbero essere 35? Non sarebbero bastati per la grande opera di corruzione.

Così la palla al balzo. — Ebbene, non sarebbero bastati nemmeno 100. Se la metà soltanto di quelli che in Europa proclamano l'innocenza di Dreyfus avesse messo a prezzo la sua opinione, 100 milioni non sarebbero stati sufficienti a pagarli.

Il mio contraddittore si rassegnò a levar dal numero degli stipendiati anche quelli che parlano e agiscono in odio alla Francia ed esulterebbero a vederla umiliata, in preda ai *sans patrie*, à l'or juif.

Lo scaltro. — Voi permetteste di dirvi, o signore, chi sia, chi vuol dire e chi vuol male alla Francia?... Sono quei vostri ufficiali che per la loro caparbia hanno mutato in un delitto ciò che non era forse alle origini se non un errore, sono quegli uomini politici che hanno creduto di poter costringere entro le frontiere d'uno Stato una questione d'umanità; sono quei giornalisti che tentano di far rivivere il Medio Evo ai di nostri e predicano gli odii di religione e di razza, e gettano il fango sugli uomini più illustri e più immaturi del vostro paese. La Francia, signore! Ma noi l'amiamo, la Francia, nel fiore dei suoi cittadini, l'amiamo in tutti coloro, e che sono anche delle nobili figure di soldati fra questi, che rinunciano alla loro quiete, che sacrificano il loro avvenire per opporsi al trionfo dell'iniquità.

Mi pareva di essere eloquente, per quanto l'eloquenza sia conciliabile con l'uso d'una lingua che non è la propria, ma la mia arringa non servì che ad irritare di più il lettore del *Petit Journal*.

— Cosicché — egli esclamò rosso in viso come una ciliegia — voi non amate che i nostri peggiori nemici.

— Eppure sono anch'essi Francesi — dissi io.

— Francesi? Essi? — replicò il furibondo antidreyfusiano. — Noi li rinneghiamo... Sono essi che hanno sollevato, che hanno invocato l'intervento dello straniero nella cosa nostra.

Ma, caro signore, io ripresi, l'ansietà con cui il mondo civile segue le fasi di questo dramma pietoso e terribile è un titolo di gloria per tempo in cui viviamo. Sì, questa fine di secolo lacerata da tante discordie, piena di tante minacce, si riabilita innanzi ai suoi giudici, mostrandoci capaci di appassionarsi per un'idea... Mai era stata data una simile prova della solidarietà umana... Un ufficiale oscuro, a cui mancano forse le qualità esteriori che ispirano pronta la simpatia, assume un tratto all'altezza di un simbolo solo perché lo si crede una vittima. Egli è il perseguitato, è l'oppresso; egli è il debole su cui si grava la mano e a cui si tendono le insidie; ed ecco che da ogni punto del globo su lui s'appuntano gli sguardi, a lui si volgono i pensieri di quanti sentono che al di sopra delle divisioni etniche, religiose, sociali, politiche, al di sopra di tutto c'è la giustizia.

Ehjàn c'est trop — proruppe il francese gettando via il sigaro che aveva acceso un minuto prima. E soggiunse, aprendo una parentesi: — *Vous avez des cigares détestables.*

Non volli insipir maggiormente i nostri rapporti con una smenitica, e dissi soltanto: — Non fumo. Per favore, fate ragione.

Egli ripeté: — *Ehjàn c'est trop*... Credete che non si ami la giustizia in Francia?... E non è amar la giustizia il voler punire i colpevoli?

— Ma se Dreyfus è innocente?

E colpevole... *Il a été justifié et légalement condamné*... Un ministro della guerra lo ha dichiarato alla Camera.

E' stata una menzogna. — Altri quattro ministri lo hanno confermato. — Peggio per loro.

E i generali?

Sono stati essi i veri artefici di questa cabala infame... Non neppure le alterazioni di documenti, i falsi... il falso Henry, per esempio...

— *Un excès de patriotisme.*

— Voi potete tutti per accusare uno solo.

— *Le traître, le juif.*

E Esterhazy?

Oh non è uno stinco di santo... Ma non è un traditore.

— Se confessava di aver scritto lui il *bordereau*!

■ Ricordando a Roma non mancò di visitare la GALLERIA SANGIORGI, Palazzo Borghese.

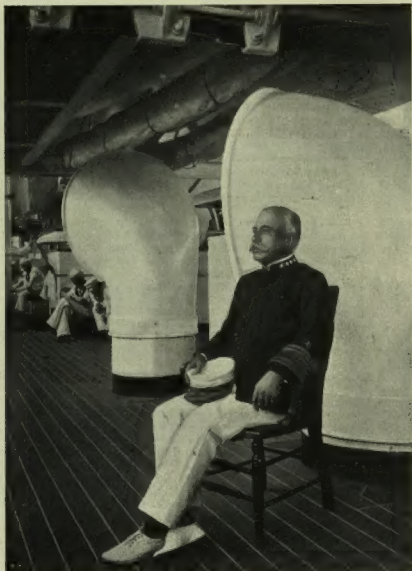
Henneberg-Seta

la sola fantasia, se si acquista direttamente dalle mie fabbriche, senza l'intermediazione di un agente, è di cent. 40 al suo 75, 200 al suo 100, 300 al suo 150, 400 al suo 200, 500 al suo 250, 600 al suo 300, 700 al suo 350, 800 al suo 400, 900 al suo 450, 1000 al suo 500, 1100 al suo 550, 1200 al suo 600, 1300 al suo 650, 1400 al suo 700, 1500 al suo 750, 1600 al suo 800, 1700 al suo 850, 1800 al suo 900, 1900 al suo 950, 2000 al suo 1000.

G. Henneberg, Fabbriche di Seta (Im. 1.1.), Zurigo.



MESOTTI GARIBALDI E LA SUA FAMIGLIA A TRIESTE.



L'AMMIRAGLIO DEVEY A BORDO DELL' "OLIMPIA".

(Fot. A. Rendich.)



ISAUGURAZIONE DEL REFUGIO "TORINO" — VEDUTA DEL COLLE DEL GIANTE (fotografia comunicata dal sig. G. Saragat)



AI BAGNI NELL'ADRIATICO, impressioni di Arnaldo Ferraguti.

ANCORA LE FESTE DI TORINO.

Parlane ancora, dopo parecchi giorni, non è una superfluità né un pleonismo. L'illustrazione italiana non è obbligata a seguire i metodi della stampa politica quotidiana, secondo i quali è auspicabile che le idee grosse purché le dica prima degli altri, il giornale quotidiano è destinato a vivere la *vie d'une vie*, l'espèce d'un *soir*, e si può perdonargli tutto il periodico illustrato settimanale è destinato a vivere, a rimanere come una memoria, come un ricordo dei principali avvenimenti del tempo, e non deve trascurarne nessuna.

Ricordiamo, dunque. Ricordiamo il momento nel quale, ad un segno dato dal sindaco Casassa, mentre Sovrani e Principi erano andati all'imboccatura del corso Vittorio Emanuele per vedere meglio l'effetto dello scoppiare, addosso le tele che coprivano la statua colossale del Gran Re e le quattro statue del basamento, ed apparve in tutto il suo grandioso insieme l'opera di Paolo Costa. Allora, dico la verità, il mio pensiero fu ben lontano per alcuna istanti dalla solennità della cerimonia: non vedevo più il lucidare delle armi, dei ricami e delle decorazioni; non sentivo più il rumore confuso dell'immensa folla; non pensavo più agli uomini illustri ai quali, per caso, si trovò vicino, addosso le tele, Crispi, all'ammiraglio Luigi Ferraris, al perpetuamente giovane Costantino Nigra, ai trenta o quaranta generali, i pennacchi bianchi dei quali ondeggiavano senza posa nella tribuna reale. Il mio pensiero si levava più di venti anni indietro, quando la mania del rimodernamento edilizio non aveva ancora trasformato a Roma anche il palazzo Poli — quello al quale è addossata la fontana di Trevi — e l'immensa mole, divisa in soli tre piani, conservava tutta la sua carnea grandiosità. Al primo piano c'era rimasta, fino dai tempi del Papa, un collegio di preti francesi; o, proprio sotto i tetti, in quattro o cinque immensi stanzoni, dalle pareti nude e abbianate con un po' d'azzurro di calce, combattevano le prime lotte per l'esistenza quattro giovinotti appassionati per l'arte; un architetto, un pittore o due scultori. L'architetto, Vito Bartolini, morì giovanissimo, non senza lasciare una traccia di sé nella palazzina di Giulio Monteverdi, in piazza dell'Indipendenza; gli altri tre hanno acquistata non scarsa reputazione. Il pittore era Nino Carnevali, l'autore del gran quadro che rappresenta la visita di Re Umberto a Napoli durante il colera dell'84; gli scultori erano i fratelli Cenciatti, autore dei Galvani di Bologna, del gruppo che decora il frontone del palazzo delle Belle Arti a Roma e di altre opere lodate, e Paolo Costa autore del monumento a Mazzini all'Aquasola a Genova e di quello a Vittorio Emanuele recentemente scoperto a Torino.

Il Costa si poteva considerare il milionario della compagnia. Aveva vinto il concorso per la statua di Vittorio Emanuele da collocarsi nella sala del Consiglio Provinciale di Roma, ed era in trattative per dei monumenti funebri da erigersi nel cimitero di Genova. Possedeva un fucile da caccia con il quale andava a tirare ai merli ai monti Parioli, e banchettava spesso e volentieri per conto proprio, ma non aveva dei suoi compagni di studio tirava in lungo da mesi e mesi il conto con la signora Virginia Corasi, parente di Cicciocchia, ostessa in uno dei vicoli che vanno da Ripetta al Tevere, vicino a piazza del Popolo. Quando fu bandito il concorso per il monumento di Torino, Paolo Costa si chiuse nel suo stanzone, diventò inaccessibile, taciturno. Due o tre settimane dopo ci fece vedere il bozzetto, e noi lo abbiamo ammirato.

Forse qualcuno di noi disse allora quello che dissero molti quando il monumento fu scoperto; cioè che Vittorio Emanuele siamo ormai abituati a vederlo, come gli scudi della sua casa, a cavallo; in atteggiamento di soldato più che di legislatore. Sta tutto bene: ma poiché l'artista era libero di farlo a suo modo, e fra i bozzetti di molte statue equestri fu scelto quello nel qua-

le Vittorio Emanuele era a piedi, i rimpianti per il cavallo mi sembrano ora fuori di luogo. D'altronde un monumento consistente principalmente in una statua equestre non avrebbe potuto raggiungere davvero l'altezza di trentotto metri, né per conseguenza ottenere l'effetto sul quale il Costa ha evidentemente contato. Per capire il monumento non bisogna andarlo a vedere ai piedi del basamento, col naso in su; ma guardarlo dal vilo Vittorio Emanuele, ad una conveniente distanza, sì che la massa bianca delle colonne si disegni sull'azzurro delle Alpi e il profilo di bronzo della statua gigantesca si distacchi sul luminoso azzurro del cielo. Così lo vedevano tutti, lo concepivano tutti, le persone accorse a Torino — lo dicono le statistiche delle strade ferrate, che non calcolano quelle andate con altro mezzo di trasporto — le concubinatrici persone che dalla piazza ottengono l'altezza del monumento si elevano lungo i viali fino alla stazione di Porta Nuova, e che acclamano con tutta la forza dei loro polmoni appena videro apparire lassù la immagine di Vittorio Emanuele, tal quale la nostra generazione e il precedente l'hanno conosciuto ed amato, e quelle venute dopo hanno imparato a conoscere per tradizione. È proprio lui! È come i veterani di Goito, di Palestro e di San Martino, non ne mettono in dubbio la somiglianza, al veterano di Goito, quando pare di riviverlo, non con gesto reale e con la dignitosa calma del Sovrano che ha piena fiducia in se stesso, dopo aver rivolto una tremenda occhiata intorno all'aula del palazzo Madama, al Salotto di Cinquecento o all'aula posticcia di Montecitorio, diceva con voce forte e con l'intonazione d'un comando militare: *Signori Senatori, signori Deputati!* E lui tale e quale e mi pare che Vittorio Emanuele, se fu grande come "primo soldato dell'indipendenza italiana", non fosse meno grande e monumentale quando disse di avere udito "il grido di dolore", che si sollevava da ogni parte d'Italia, iniziando con questa fra l'ultimo periodo della storia del nostro risorgimento; o quando lo chiamava dicendo: "A Roma ci siamo e ci resteremo".

Certo è che i veterani delle nostre guerre nazionali, i superstiti della Crimea accorsi non soltanto da tutto il Piemonte ma da tutta l'Italia, al vederli, la rappresentanza dei municipi e dei soldati operai, non stettero lì a discutere sbilanciati davanti al monumento, se il loro Re sarebbe stato meglio a cavallo. Lo acclamavano perché nella di lui immagine rivedevano tutto quanto il loro baldi operai, tutta la loro razza, il loro valore e dal senso dei governanti; lo acclamavano come il simbolo della patria che vedevano continuato e non degenerare in altre due generazioni di principi, e la dimostrazione di Torino ebbe appunto per questo simultaneamente un grande significato monarchico dinastico e nazionale.

La mattina dopo la sfilata dei veterani davanti al monumento, sotto le fresche ombre amiche dei viali del giardino reale, i Sovrani vollero rivedere le rappresentanze dei municipi, dei veterani e dei soldati operai. Re Umberto, parlando con un gruppo di sindaci, fra i quali erano quelli di Genova e di Padova, disse: "Nessuna soddisfazione avrei potuto provare più grande del vedere onorata tanto affettuosamente la memoria di mio padre alla presenza di mio figlio".

Ma a passare per adulatore dicendo che quanto parole sono una felicissima sintesi dei sentimenti che re Umberto aveva dovuto provare il giorno precedente come padre, come figlio e come sovrano, La Regina, parlando con i veterani, dopo aver ricordato la presenza dei famigliari della scuola di ginnastica che si affacciavano vedendo passare i veterani, disse: "Era veramente commovente vedere quei bambini che applaudivano i vecchi con tanta spontaneità e soggezione subito dopo". Cosa avrebbero potuto esservene presenti delle migliaia di bambini?

Quale migliore ammaestramento che lo spettacolo di quella schiera di superstiti delle guerre nazionali? Essi dicevano ai giovani tutto l'impegno fatto dalla loro generazione per dare una patria ai figli e ai nipoti, ed i giovani parlavano in generale — mostravano di comprenderli. I vecchi soldati erano oggetto di affettuosa riverenza e quando re Umberto, scesi due o tre gradini della tribuna reale, aiutò a salire il go-

nerale Cuochiari cui era andato incontro, un grido d'entusiasmo più forte degli altri si sollevò fino al cielo da più di centomila petti, da più di centomila cuori.

Ma il generale, quantunque venuto a piedi dalla piazza Castello, con i suoi 83 anni, non si sentiva, non pareva aver bisogno di quell'aiuto. S'inchinò davanti alla Regina, le baciò elegantemente la mano, e non volle arrendersi all'invito di sedere fotogiato dal Re. La mattina dopo, nel giardino del palazzo reale, mentre s'apprestavano i Sovrani, il generale vestito in borghese preferiva passeggiare all'ombra anziché sedersi sopra una delle tante panchine.

Al ricevimento del giardino reale era presente anche quel Giacomo Pon che ha 94 anni, da mesi e intorno al quale sono state scritte tante cose inesatte. Il Pon fu chiamato sotto le armi con la leva del 1821 e servì per 8 anni come allora voleva la legge. Tornato alle sue montagne fece il calzolaio, poi il capraio, non occupandosi più delle cose di questo mondo. Tanto è vero che, tornando ora a Torino dopo settantadue anni — pare una favola, ma l'ho sentita raccontare dai compansani che l'accompagnavano — pensava di trovarvi ancora il Gran Principe di Carignano, il principe del principe di Carignano (Carlo Alberto), l'unico personaggio della famiglia reale ch'egli avesse veduto una volta, a Savigliano, dopo lasciato il servizio, e dovrete spiegare che quando lui ve n'era stato un altro — quello del monumento — ed ora regnava suo figlio, ch'egli avrebbe veduto passando in vettura alla coda dei vecchi soldati piemontesi del '48, o vidò, o la mattina dopo nel giardino lo riconobbe e si commosse fino alle lacrime quando il Re gli parlò in buon piemontese, appoggiandosi le mani sulle spalle. Non siamo riusciti a capire s'egli sia arrivato a conoscere la Regina; ma è certo che non ha compreso quanto l'augusta signora gli ha detto. Dal canto suo parlava volentieri e intelligibilmente. Passati i Sovrani ci spiegò che per tornare a casa sua, dopo essere andato in ferrovia, non ricordo più con quale stazione e percorso un altro pezzo di strada in carrozza, aveva ancora tre miglia piemontesi di montagna da fare a piedi. Le avrebbe fatte piano piano, ma senza risentire danno: si stancava centomila volte più a piedi che a cavallo, e si sentiva un po' di stanchezza, ma non aveva mai provato da fare settant'anni a camminare a piedi piano, ciò che lo stancava moltissimo. E poi, lo abbracciavo troppo ed avrebbero voluto farlo per più del bisogno! A casa ha un figlio di 88 anni, che alla sua morte gli ha lasciato 40,000 padri di quattro maschi, uno de' quali sarà padre di leva. Auguriamogli di poter quindi alla fine del XX secolo in qualche corteo patriottico per commemorare... la stipulazione della pace universale. Ma Guglielmo II ha detto a Karlsruhe che ci vorranno ancora dei secoli per arrivare.

Si direbbe che le solenni cerimonie patriottiche rendono l'uomo migliore. A Torino, dove le strade erano affollate dalla fine della mattina a un'ora dopo mezzanotte; dove decine e decine di migliaia di persone si accalcavano per ore ed ore nelle strade più larghe dovevano passare i Sovrani, o si stavano in fila nei transi ed in qualunque luogo si poteva sfarfiare, e a Torino, dove abitualmente la delinquenza si manifesta nelle sue forme più audaci come avviene in tutte le grandi città; in quattro o cinque giorni di feste non è accaduto nulla di grave. È vero che la polizia ha in talora fatto dei mesi profilattici molto efficaci; ma non si può mettere all'ombra un numero straordinario di pregiudicati, tanto meno poi quelli che si trasferiscono "alla spalla", scorrendo nell'accerchiare della folla una occasione favorevole alla loro industria.

No! secondo me — non voglio rubare il mestiere ai penalisti, ma esprimo semplicemente una mia opinione. — Se esiste una delinquenza propria delle masse — ed è indiscutibile — esistono anche dei momenti nei quali le masse stesse si sentono spinte istintivamente al bene, o non tollerano che il reato individuale venga a macchiare di una nube il limpidissimo sereno della loro coscienza. Dopo la inaugurazione del monumento, nel corso di Vittorio Emanuele un druncolo portò via ad una signora un portamonete con poche lire. Non l'aveva mai fatto! Ebbe addosso in un attimo cinquanta persone ed i primi a rincorrerlo ed a raggiungerlo fu-

CACAO MOHR perfettamente solubile
Depositar per l'Italia: CARLO BASSI, Venezia.

rono due giovanotti eleganti, di "grande stile", che non si sarebbero davvero, un altro giorno dell'anno, disturbati per tanto poco.

Lasciateli almeno credere che lo spettacolo delle onoranze reso alla memoria d'un grande producono l'effetto d'involgarirci ad essere degni

di lui. Sarà un effetto momentaneo; ma non si butta acqua sul muro senza che ve ne rimanga attaccata. Le feste di Torino sono state un nobile insegnamento e la Regina aveva ragione di desiderare che vi fosse presente tutta la nuova generazione italiana.

Ugo PERL



Civiale. — Alla stazione in attesa del treno (fotografia ing. Arch. L. Riva).

IL MILLENNARIO DI PAOLO DIACONO E IL CONGRESSO STORICO A CIVIDALE.

Non bastano i Centenari; non bastavano i centocinquantesimi anniversari, come quello che del Goethe festeggiò ora la Germania; bisogna festeggiare anche i millennari degli uomini che lasciarono gran nome nella storia, come quel Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi che la sua natia Cividale nel Friuli, commemorò testé degnamente.

Paolo Diacono nacque intorno all'anno 700, e morì nel 799, onde il millennario della morte deve appunto quest'anno. Il prof. P. Del Giudice, in una memoria, *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna* (che si legge nel Rendiconto del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere) e il Mommsen si occuparono autorevolmente di Paolo Diacono; onde qui sarà opportuno riassumere brevemente quanto essi dicono sul millennario storico.

I genitori di Paolo Diacono erano Varasfrido e Teodolinda, entrambi di cospicua famiglia. Visse alcun tempo alla reggia di Ratchi, ed egli stesso narra che vide la cospira di re Alboino, fatta col teschio dell'unico Guntimondo; le cui storie fu custode in Italia da Giovanni Prati nella notissima ballata e dall'abate Lombardo Pozzani. La vita vissuta da Paolo dal 749 al 774 è quanto misteriosa per gli eruditi. Sembra ch'egli sia vissuto qualche tempo a Pavia, la capitale del regno dei Longobardi, e a Benevento, alla corte d'Arce, presso Adelgero, moglie di quel principe, donna più ch'egli cantò in un carme scritto in dodici strofe: le cui iniziali dei versi d'ogni strofa danno *Adelgero rex*.

S'avvicina il 774. Carlo ha sposato la tedesca Ermenegarda (resa immortale dal Manzoni nella tragedia *Adelgero*), e dopo un anno, la ripudia e la rimanda al padre; onde scoppia un odio terribile fra le due famiglie. Ermenegarda, vittima innocente, coarsuta dall'affanno, spira a Brescia nel convento di San Salvatore, confortata dalla sorella Aselgerga badessa.

Ritornò il regno dei Longobardi, la stessa casa di Paolo è percosca dalla sventura, e Paolo, afflitto, si ritira nel chiostro di Montecassino, che con raccogliendo tutte le memorie scritte della civiltà antica, mentre la barbarie medievale infierisce.

Col Paolo Diacono passa dalla vita cortigiana alla vita monastica. Ma la lancia per la Corte di Francia, dove scrive storie, biografie, versi, epigrami; dove insegna il greco ai sacerdoti, i quali devono accompagnare Rotrude,

AI BORDI. — Una ricca donna che è stata parata da nobiltà e adulatores d'arce, a causa del Tinperio affittato del Dott. Niccolò, ha ricevuto al suo letto la somma di Lire 25,000 affinché la persona arde che non hanno i mezzi di procurarsi questi i tempi possono averli gratuitamente. Indirizzati all'Istituto Niccolò, * LOMACOTT, e GUBERNATORI, LOMBARDIA, V.

figlia del re Carlo, che va sposa all'imperatore d'Oriente. Per ben tre volte, Paolo indaga alla vita di Carlo; e scopre; e i cortigiani suggeriscono allora al re di tagliare le mani, — No, — risponde il re; — perché tagliare quelle mani che scrivono così bene?... Accettato, air, — soggiungono i cortigiani. — Ma no, — risponde ancora re Carlo. Paolo Diacono non sarebbe più lo scrittore che tutti ammiriamo. — Prevale il parere di esilarlo; — lo scrittore sciamano, avvinto da lui, viene cacciato nell'isola di Tremi, dove tribola, finché un tale che in sé stesso lo aveva servito fedelmente, riesce a liberarlo e a condurlo a Benevento.

Ma questa pare sia una leggenda, niente altro. Vero è che Paolo, nel 776, ritorna a Montecassino; ed è lì che scrive la storia del suo popolo, la famosa *Historia Longobardorum*; quei fogli che (dice il Mommsen) portano la duplice impronta della cultura classica e dell'amor nazionale. La storia va fino a Liutprando; e rimane incompiuta dalla morte.

Cividale, l'antica capitale dell'antico *Forum Jate* (che fu il primo duca longobardo in Italia) ai primi di questo mese era tutta in festa per Paolo Diacono. Da tutte le parti d'Europa accorrono i dotti per celebrare la memoria di colui che fu veramente l'ultimo rappresentante della latina classica. L'inghilterra manda il filologo e storico Godkin; a rappresentare le università di Oxford e di Londra; la Germania, il dottor Hartmann, Wiesand; l'Austria-Ungheria il dott. Ruzich, Lusch, Ovary, de Courtonne, e altri molti. Fra d'Italia, notevoli il prof. Bertolini dell'Università di Bologna, il Tanasini di Padova, e il padre Amelli inviato dal monastero di Montecassino, dove Paolo Diacono visse e scrisse.

Il sindaco Morgante, il 4 cor, apertosi il Congresso storico. Il prefetto di Udine, Geronzi, saluto i congressisti in lingua latina. Prese quindi la parola il prof. Giovanni Tanasini, incaricato di pronunciare l'orazione commemorativa. Chiusa la serie dei discorsi il padre Amelli, eletto presidente del Congresso, che recò il saluto dei monaci Benedettini Cassinesi e con esso l'offerta d'un libro di Paolo Diacono, edito testé per cura della celebre badia e aveva per soggetto il lavoro, quel elemento educativo della vita monastica.

La seduta del giorno successivo fu più che mai importante, perchè trattò della pubblicazione di tutte le opere di Paolo Diacono; le cui spese saranno sostenute dai governi germanici, austro-ungarico e da S. M. il re Umberto. Appena fu pronunciato questo nome, il padre benedettino Amelli propose al Congresso un indirizzo di ringraziamento e di ossequio al Re, per telegramma; la proposta fu accolta con entusiasmo da tutta la sala assemblea.

Nella cattedrale, fu eseguito un antico oratorio dei Tormadani; classico lavoro, molto ammirato dall'intelligenti.

L'imperatore della Cina riceve il ministro d'Italia.

(Nostra corrispondenza da Pechino.)

IL

Sicurezza pubblica.

Pechino, dunque, è relativamente sicura. In quella scorsa io avrei potuto esser fatto a pezzi, senza che nessuno al mondo avesse mai saputo dove ero andato a finire. Nello otto o nove ore in cui lo porte rimangono sbarbate vi era il tempo necessario per farmi scomparire o per allontanare i corlepoli, che l'indomani sarebbe stato impossibile rintracciare. Più sicuri ancora, direi quasi, sono i dintorni, dove i contadini sorridenti agli europei che passano, offrono il loro cibo e lasciano avanzare i laurini. In Cina come al Giappone, nelle campagne i contatti e gli attriti essendo meno frequenti, gli indigeni si mostrano più cortesi verso di noi.

Nella capitale gli europei abitano quasi esclusivamente la città che permissa di violare la clausura della città imperiale. E si capisce. Ci va di mezzo la testa! Come dissimulare la presenza di un europeo in mezzo a quelle migliaia di soldati e di servi, molti dei quali, chiusi da anni nel recinto imperiale, non hanno mai veduto uno di noi? Nessuno lo ha mai tentato. E ci è voluta una combinazione inattesa, un concorso di piccole circostanze imprevedibili perchè io riuscissi a penetrare, l'altro giorno, nella città dell'imperatore, senza esservi disturbato. E perchè non si dica che io mi vanto, posso anche confortare la mia affermazione con un certo numero di fotografie, che vi manderò successivamente e che sono davvero inedite, perchè la macchina di Bugevère è stata di momento proscritta nel mondo ufficiale cinese, o non esiste veruna fotografia dell'interno del palazzo imperiale, tranne qualche veduta, a grande distanza, presa dalle mura d'olla città.

Città imperiale.

Quanti globe trotters pagherebbero delle somme considerevoli per far solamente capolino al di là di quelle alte mura, coronate di tegole gialle e le tegole imperiali e le cui porte sono custodite da soldati; il cui numero, se non il valore, impedisce qualsiasi tentativo d'invasione! In Cina, dove tutto si vende e tutto è corrotto, una conseguenza sola è osservata scrupolosamente e non vi è mezzo alcuno che permetta di violare la clausura della città imperiale. E si capisce. Ci va di mezzo la testa! Come dissimulare la presenza di un europeo in mezzo a quelle migliaia di soldati e di servi, molti dei quali, chiusi da anni nel recinto imperiale, non hanno mai veduto uno di noi? Nessuno lo ha mai tentato. E ci è voluta una combinazione inattesa, un concorso di piccole circostanze imprevedibili perchè io riuscissi a penetrare, l'altro giorno, nella città dell'imperatore, senza esservi disturbato. E perchè non si dica che io mi vanto, posso anche confortare la mia affermazione con un certo numero di fotografie, che vi manderò successivamente e che sono davvero inedite, perchè la macchina di Bugevère è stata di momento proscritta nel mondo ufficiale cinese, o non esiste veruna fotografia dell'interno del palazzo imperiale, tranne qualche veduta, a grande distanza, presa dalle mura d'olla città.

Come ho fatto a violare la consegna? Ho lasciato fare al caso, il quale mi ha servito a meraviglia, senza che io me lo aspettassi e mi dessi il disturbo di aiutarlo. Io non so se qualcun altro europeo si sia mai trovato nelle mie condizioni, ma sono sicuro che nessuno vi si è trovato davvero con l'apparecchio fotografico in mano, e che anche avendolo non ha potuto servirne.

Il marchese Salvago ricevuto dall'imperatore.

Le cose sono andate molto semplicemente. Alcuni giorni or sono il marchese Salvago-Ruggi, ministro d'Italia, venne avvertito che sarebbe stato ricevuto dall'imperatore il sabato seguente alle 9 e mezza del mattino. I capi-missione europei ed i loro interpreti sono i soli europei che possono penetrare nella città imperiale, quando si recano alle udienze sovrane. Essi si sono messi d'accordo tra loro per non infrangere in verun modo la consegna, ossia di non condurre a palazzo, o quella occasione, le persone estranee alla Legazione, onde non fare un abuso che, vista la grande tentazione e le infinite sollecitazioni degli amici di passaggio a Pechino, prenderebbe proporzioni fastidiose. Essendo dunque accettato, e con l'assentimento di vascello Pignatti-Morana delle *Sironboli*, cui l'ammiraglio Gernet aveva dato l'incarico di accompagnare il ministro alla capitale, la missione italiana si componeva del marchese Salvago-Ruggi, del suo ufficiale e dell'interprete della Legazione. Non essendovi possibilità per me di unirmi a quei signori, malgrado la migliore volontà del ministro, mi contentai di assistere alla partenza del corteggio della Legazione, proponendomi accompagnarmi all'entrata della città imperiale, per prendere an-



La cosiddetta casa di Paolo Diacono.



Stalli nel Coro nella cappella di Santa Geltrude.



Archivolto nella Cappella di Santa Geltrude.



Battistero di Callisto nel Duomo (VIII secolo).

Cividale. — PER LE FESTE A PAOLO DIACONO (fotografie ing. arch. L. Riva).



ARRIVO DELLA MISSIONE ITALIANA ALLA PORTA DEL REINTO IMPERIALE.

cora qualche fotografia dell'ambiente in quel momento.

Verso le otto e mezza del mattino mi recai, dunque, alla Legazione. Dinanzi alla porta vi era già un piccolo gruppo di curiosi, intorno ad alcune cavalcature alla custodia di un *maifu*. Nel giardino alcuni mandarini di terzo e quarto grado se ne stavano seduti, taluni vicino alla scuderia, altri in conversazione col portinajo, o con qualche servo. Al vedermi sopraggiungere con il mio apparecchio fotografico, lungi dal nascondersi, mi si fecero intorno e mi chiesero se avrei fatto delle fotografie della cerimonia. Tra costoro notai

un generale comandante un corpo d'armata,

con il botone di terzo grado, osteso trasparente, un bel pancione lillo, dei mustacchiotti pendenti, che aveva una voglia matta di fare fotografare. Questi comandanti di corpo d'armata sono dei generali di ventura, che assoldano truppe a loro talento e le mettono al servizio dell'Imperatore ricevendo una convenuta somma per il loro armamento e mantenimento delle truppe. L'armamento è sempre lo stesso: spingarde a due uomini, che le portano gelosamente custodite entro fasce di tela lilla e i cui primi effetti sparandole sarebbero di ammazzare i due tiratori; archi e frecce, pistoloni e sciabole arrugginite. Questi generali vestono a loro fantasia, come un mandarino qualunque, di stoffa leggera di seta, con mezzi stivali pure di seta o di velluto.

Dinanzi alla scalinata della Legazione le tre sedie, ricoperte di panno verde, stavano attendendo la Missione italiana. Dal canto mio, per poter seguire i portatori con maggiore facilità e non avere il disturbo di un cavallo che non si può sempre smontando, lasciare dove si vuole, mi ero procurato un asinello che mi attendeva nella via.

Alle 9 in punto, il marchese ed il tenente di vascello, in uniforme, l'interprete in soprabito e cilindro, presero posto nelle sedie, preceduti dal capo *maifu* della Legazione, e da alcuni mandarini, inviati dal Taungli-Yamen per scortare la Missione. Gli altri mandarini, tutti generali dell'esercito cinese, otto in tutto, seguivano. Il secondo *maifu* della Legazione ed alcuni soldati chiudevano la piccola processione. Inforcai l'asinello, diedi l'apparecchio fotografico al suo proprietario, che doveva seguirmi e partimmo.

Il palazzo imperiale,

circondato dalla città omonima, che in cinese si chiama *Tse-kin-cheng* (città riservata dalla calce viola, perchè in passato non si poteva impiegare che la calce di quel colore nelle costruzioni di

quella città) è nel centro di Pechino. La città misura 1000 metri dal nord al sud e 786 dall'est all'ovest. Le mura che la circondano sono alte 22 piedi: in certi punti oltre le mura, un fossato largo 60 metri, pieno d'acqua, è scavato tra la città imperiale e quella tartara. Lungo le mura

sono parecchie caserme, o magazzini per il servizio della guardia. Altrove questa guardia vive sotto le tende, alle cui porte le bandiere, immumeroli nell'esercito cinese, i fucili e gli archi sono in fascio d'armi.

Una descrizione anche sommaria del palazzo imperiale e della città richiederebbe molto spazio. Per compilarla occorrerebbe attingere in libri cinesi; gli autori europei che hanno scritto sull'Impero di Mezzo essendo molto scarsi di notizie su quei luoghi, appunto per la difficoltà che hanno incontrato nel raccogliere informazioni. I missionari cattolici sono i meglio documentati; il padre Favier, vescovo del Peitang, della missione dei Lazzaristi, che ha saputo acquistare la benevolenza dell'Imperatore, sicché ne ha ottenuto il danaro occorrente per la costruzione di una bella chiesa, con annesso convento ed istituto, ha pubblicato l'anno scorso, un magnifico libro sulla città di Pechino, molto ricco in illustrazioni d'ogni specie, abbastanza completo nella parte storica, assolutamente scarso nella parte moderna e descrittiva.

Contentiamoci, dunque, di parlare di quel che abbiamo veduto.

La missione italiana, secondo gli ordini dati al palazzo, doveva penetrare nella città imperiale per la porta Tung-ho-men. Vi arrivammo attraversando dei pantani profondi (era piovuto per cinque giorni e cinque notti consecutive) rasentando dei fossi ripieni di immondizia, nei quali i maiali guazzavano pacificamente. Mentre io me ne andava meditando sulle conseguenze che un bagno in quelle fogne avrebbe avuto per il mio abito bianco, l'asinello scivolò, cadde sulle ginocchia ed in pochi per le orecchie molto dolcemente, scivolò rimasi con l'osso in testa ed in mano le redini... Mi rialzai in uno stato compassionevole pieno di fango alle ginocchia, ai gomiti ed alle mani. Per un momento esitai, giacché non mi sembrava possibile di continuare la strada conciato in quel modo. Poi il dovere professionale fu più forte della coquet-



(Marchese Salvago Raggi. Tenente di vascello Pignatti-Morana. Barone Vitale.)

USCITA DELLA MISSIONE ITALIANA DAL PALAZZO IMPERIALE (fotografie R. Aita).



LA MISSIONE ITALIANA PARTE DAL PALAZZO DELLA LEGAZIONE.

rie... risali sull'asino, che mi aspettava, tutto mortificato, e tirammo innanzi, un po' più melancolicamente di prima, però.

Fu in quel punto che uno dei mandarini mi si avvicinò ed avvenne un episodio decisivo per la mia entrata nella città imperiale. Il secondo maffa della legazione, che custodisce anche i miei cavalli, servendo d'interprete, poiché le mie cognizioni della lingua cinese non mi permettono ancora delle lunghe conversazioni, si stabilì il seguente dialogo:

— Voi siete con il ministro, non è vero?

— Perfettamente.

— Dovete fare delle fotografie per il ministro?

— Appunto.

— Allora se ve ne venite così adagio restereste fuori della porta, non farete fotografie e il ministro vi sgriderà.

— E come devo fare?

— Dovete venire in mezzo a noi ed entrare in palazzo con noi.

« Tu non parli ad un sordo », dissi meco stesso. E da quel momento l'asinello si ficcò tra i cavalli dei mandarini e non li lasciò più.

D'altronde uno di questi generali si era messo a proteggermi e mi faceva spaziosi, fiancheggiato da ricchi negozi di setole, di porcellane e di mille oggetti diversi, destinati tutti agli abitanti della città imperiale. Lungo la porta una seconda

cinta, separata da alte mura e da un fosso divide la città dal palazzo Taò-ho-tien, nella cui corte sono i padiglioni della sala del trono, della sala d'udienza dell'imperatore e della sala di ricevimento delle missioni straniere. Questa sala d'udienza non è più stata aperta da che l'imperatrice ha ripreso le redini del governo. Sicché, giunti che fummo rimpesto alla porta Tung-ho-men, invece di penetrarvi, voltammo a dritta, varcammo un cancello di legno recentemente collocato tra il fosso e la strada e penetrammo in un secondo recinto.

Quel fosso presenta il più vago spettacolo. Nell'acqua che lentamente scorre, le foglie di loto si stringono fitte le une alle altre. E i fiori sbocciano in mezzo alle foglie, con quel loro colore azzurrino tenue, lievemente tinto di rosso all'estremità. Una brezza leggera muove appena quel prato verde tempestato di fiori e le foglie larghissime ondeggiavano dolcemente. Quel fosso non aveva fine e man mano che pro-

cedevamo era fiancheggiato da piccoli padiglioni dalle tegole gialle, dalle colonne rosse, con i leoni di pietra sulla soglia, puliti e ben tenuti, in grande contrasto con le luride rovine che sono i templi delle città tartare e cinesi e dei dintorni di Pechino. Poi, sempre camminando, ecco a destra una vaga collinetta verde, alle cui falde sorge un piccolo tempio e sulla cui vetta, alta una settantina di metri, dominano cinque padiglioni, dai colori vivaci e circondati da bambù. Quella collinetta vien chiamata la *montagna di carbone*, pretendendosi che sia artificiale, composta d'un vasto deposito di carbone, destinato ai bisogni della città in caso d'assedio.

Un'altra collina s'innalza un po' più lontana e ad occhio nudo si scorge un'alta ascia, ai cui rami dicessi impiccato l'imperatore Tching-teen: poi ecco, sempre in lontananza, il Po-ta, ancora una collina artificiale, edificata probabilmente con gli sterri dei tre laghi sottostanti e alla cui vetta domina una torre bianca, che ha la forma di una bottiglia: questa torre custodisce una statua in terra cotta di Fo, al quale, in certe epoche determinate, l'imperatore deve rendere omaggio.

Frattanto tutto quel che vedevo confermava le notizie che mi avevano dato parecchi miei amici cinesi. Che, cioè,

l'imperatore e l'imperatrice ignorano

lo stato miserando in cui versano le vie di Pechino. Il governo paga delle somme enormi per la manutenzione della città ai mandarini. Ma il mandarino incaricato di questa manutenzione ne cede l'appalto ad un altro, conservando un utile per sé. Altrettanto fanno il secondo, il terzo, il quarto e via di seguito, finché la somma che rimane in ultimo non servirebbe a nulla e colui cui tocca se la mette in tasca e non s'incarica di niente. Quando l'imperatore o l'imperatrice escono per la città, recandosi in qualche tempio, ciò che avviene molto raramente, le vie che percorre il corteggio imperiale vengono preventivamente ripulite e riassestate, e nulla s'avvanzi possono vedere dai finestrini delle loro sedie.

Nella città imperiale, che è più sottomessa al controllo, le strade, come ho detto, sono pulite e ben tenute, pulite le botteghe, le case, i padiglioni, i templi. Perfino il popolo appare meno lurido. E i soldati, così laceri, così sordidi di consueto, hanno delle *blouses*, quasi pulite, nell'interno della città imperiale. Nessun soldato cinese veste un'uniforme completa. Il *coolie*, cui tocca per turno, o per sostituire un altro, da lui soldato in un dato periodo, infila sui suoi stracci una specie di tunica di cotone, coi colori della sua bandiera, gialla con gli orli rossi,



LA SCORTA DEI MANDARINI DELLA MISSIONE ITALIANA (fotografia R. Alt).



o bianca con gli orli celesti o di altri colori ancora ed è diventato un soldato.

Incontenibilmente, chi non è penetrato nell'interno della città imperiale non ha veduto Pechino, direi quasi non ha veduto la Cina, poiché non vado davvero la pena di percorrere diciemila miglia per vedere quel ch'è vi di prima di aver avuto la fortuna di varcare il recinto riservato.

Dove vive l'Imperatore.

Dall'epoca del colpo di stato dell'Imperatrice, l'Imperatore vive in una pagoda sulle sponde del lago di mezzo: Chung-hai. Ivi lo custodiscono gli eunuchi con i quali, passa le sue giornate giocando alle carte ed in altri piccoli passatempi. Sicché, per rendere più facili i ricevimenti dei ministri stranieri, si è abbandonata l'antica sala d'udienza e le missioni sono ammesse al cospetto dell'Imperatore in uno dei padiglioni del recinto riservato all'Imperatrice regnante, nei giardini del palazzo.

Questi giardini sono separati dalla città imperiale da una porta, di proporzioni più modeste delle altre, una specie di arco dipinto di giallo, con tre porte minori, due delle quali sono sempre chiuse e la terza apre sopra un bel viale, lungo un paio di centinaia di metri, che dal limitare del recinto imperiale conduce al tre laghi.

Fu dinanzi a quest'atrio che le portantine sostarono e la scorta si arrestò. Il ministro ed il suo seguito scesero dalle sedie, i mandarini smontarono ed io lasciai l'asimello così dietro al ministro, con la macchina fotografica sotto il braccio.

I ministri del Tsungli Yamen attendevano il marchese Salvago-Raggi e i suoi compagni proprio al limitare del recinto imperiale.

Il principe Cing, presidente del Tsungli Yamen,

che conosce il nostro ministro già da alcuni anni, gli si fece incontro e lo salutò molto premurosamente. Questo principe, zio dell'Imperatore, è un uomo piuttosto piccolo, d'una sessantina d'anni, con dei baffetti neri che si sondono lungo le labbra ed un eterno sorriso. Lo dicono un po' meno canaglia degli altri mandarini, non troppo ostile agli europei, tollerato dai retrogradi, assolutamente schiavo ai voleri dell'Imperatore, come lo era un tempo a quelli dell'Imperatore, un opportunista insomma.

Tutti i mandarini vestono di seta celeste scura, con pochi ricami; la stagione estiva, che richiede abiti semplici e leggeri, non permette lo sfoggio dei grandi abiti di cerimonia.

Appena furono scambiati i saluti d'uso, il marchese si allontanò lungo il viale seguito da tutti i mandarini per salire entro le barche che dovevano condurre la missione alla sponda opposta del lago, ed io guardavo in cagnesco dai mandarini e dai servi, molto tranquillamente, come un uomo cui secca di far tanta strada, me tornai pian piano al di là del peristilio, dove erano rimaste le sedie e dove volevo scegliere un posto favorevole per prendere qualche veduta, al momento in cui la missione italiana avrebbe fatto ritorno.

Imbarazzi del fotografare.

Una folla considerevole faceva sesto intorno alla sedia. Quando mi videro spuntare sotto la porta, il diventamento diventò sempre molto altrettanto per loro giacché i soldati, che erano schierati da ambo i lati del cortile, abbandonarono la guardia e mi si gettarono addosso, seguiti da una moltitudine di servi, di bottegai e di popolo. Perfino dei mandarini che uscivano dal palazzo, invece di salire in carretta o in portantina, mi si avvicinavano quasi che potevano e mi guardavano istupiditi come una bestia rara.

In quelle condizioni fare una fotografia con un apparecchio a mano diventava un'impresa alquanto ardua e tutta la mia gioia svanì. Se fossi stato nella città tartara o cinese, avrei fatto presto a sbarazzarmi di quei mascalzoni. Ma nel recinto imperiale avevo ancora qualche scrupolo, sapendo quanto fosse irregolare la mia situazione.

Andai e venni parecchie volte tra la porta e

il peristilio, facendomi largo come potevo, pian piano, con le buone, garbatamente, e cercando di fare qualche fotografia. Ma non c'era verso. Appena c'era un momento di tregua e mi aprivo un piccolo varco dinanzi, venti soldati mi si piantavano rimpetto all'obiettivo agitando i cappelli o i ventagli, ridendomi in faccia con disprezzo. Finì di smettere e me ne andai al di là della porta vicino ai due usci che molto probabilmente inorridivano della mia audacia e fingevano di non conoscermi per non compromettermi.

Altre, in un dato momento, mi sembrò di avere un po' di pace e stavo per fare una fotografia, quando improvvisamente un soldato mi si mise proprio davanti all'obiettivo agitando il ventaglio come se soffolasse nel fuoco. Allora perdeti la pazienza. Senza scompormi feci un passo avanti e lasciai andare un formidabile schiaffo sul muso del soldato, che, stupefatto, portò la mano alla guancia, mi guardò un momento impaurito e quindi si mise a fuggire a gambe levate, perdendosi tra le folle che sghignazzavano.

Così ebbi un istante di tregua, e potei fare qualche cosa. Ma un momento dopo avevo nuovamente mille persone d'intorno. Camminavo studiandomi di restare, con questa cura avevo, però, che potevo, e qualche colpo dovetti schiacciare a giudicare dalle bocce che certi figure facevano. Poi, ad un dato momento, sentii toccare leggermente l'apparecchio che tenevo da una mano, con l'obiettivo volto all'indietro. Mi voltai e vidi un individuo che fuggiva ridendo. Guardai la macchina: quel mascalzone mi aveva ficcato un possetto di fango sulla lente.

Quello che mi stava più vicino guardò per l'altro e ricominciò subito una buona distribuzione di calci e di schiaffi. Altrettanto toccò ad alcuni altri soldati, sicché nacque un fuggeri fuggeri generale che fece accorrere il mandarino mio protettore. Questi comparve subito di che cosa si trattava, mi aiutò a ripulire la macchina; fece un gran discorso agli astanti, e da quel momento rimasi relativamente tranquillo in mezzo a quella canaglia.

L'edifica imperiale.

Mentre io mi stavo facendo davanti al peristilio del recinto riservato, la Missione italiana continuava la sua strada. Il tenente di vascello Pignatti-Morana ha avuto la compiacenza di fornirmi gli appunti necessari per completare il mio resoconto dell'edifica imperiale, la più grande esattezza, ed io gli cedo la parola.

«Giunti sulle sponde del lago, il principe Cing ci indicò la barca a noi destinata e vi salimmo, mentre i ministri del Tsungli-Yamen salivano in un'altra. Questa barca è una specie di zattera con cuoio a vetri, come una gondola; i sedili sono ricoperti di cuscini di seta gialla sudici. I vogatori, rozzamente vestiti di cotone a quadri bianchi e rossi, spingono la barca attraverso le foglie di loto, onde il lago, come dinanzi il canale, è ricoperto. In pochi minuti accostammo alla sponda opposta dinanzi al padiglione imperiale destinato all'udienza, mentre che in quel punto vediamo un'altra barca tappezzata di giallo, coperta d'un ombrello dello stesso colore, dirigersi dalla medesima parte; sapemmo poi che quell'imbarcazione conduceva l'Imperatore ed i suoi eunuchi.

«Scesi da barca, furono subito introdotti nella sala di ricevimento, situata in un padiglione a sinistra dell'Yamen destinato all'udienza, un po' più presso al lago; ivi ci venne servito il solito tè profumato.

«Mentre mi tenevo un'agitazione e un fuggeri fuggeri nei funzionari ci fece capire che l'Imperatore era sbarcato e si recava a piedi nella sala d'udienza, passando in mezzo alle due file di guardia, che avevano veduto sbarcando, schierati ai due lati della sala d'udienza. Questo guardie erano armate di spada; il picchetto che seguiva l'Imperatore, di lancia, alla cui punta pendeva una coda di tigre.

«Il principe Cing ci lasciò, e pochi minuti dopo il principe Cing si condurrà alla presenza dell'Imperatore, ora tutto era disposto nel modo seguente:

«Rimpesto alla porta d'ingresso, dinanzi ad un tavolo coperto di seta gialla, alle cui estremità siedono gli splendidi vasi di cinesi; a destra del soglio l'Imperatore, avendo d'ambo i lati, in piedi, due principi della famiglia imperiale. La principessa Cing s'inginocchiò a sinistra del tavolo. La guardia imperiale descrive un ferro di cavallo ai due

lati della sala. Il marchese Salvago-Raggi si tiene in piedi di fronte all'Imperatore, al di qua del tavolo; il tenente di vascello è alla sua destra, l'interprete alla sinistra.

«L'Imperatore e i principi vestono l'abito solito da mandarino senza nessuna pompa; sono delle ampie vesti da camera, allacciate sulla spalla sinistra, ma cappelli, e bianchi. Di colore assai cupo, hanno un grande rotondo davanti, sul petto, ed un altro di dietro, sulla schiena. Altri ricami simili portano spesso sulle maniche, a capriccio. L'Imperatore ne ha due soli sulle spalle, in capo hanno il consueto cappello rotondo a punta, di paglia bianca con frangio intorno al bottono di mandarino; l'Imperatore invece del bottono ha un piccolo nodo di cordoncino di seta rossa.

«La cortinella dura pochi minuti; il ministro legge il discorso, l'interprete lo traduce, quindi, passando a sinistra dell'Imperatore, il marchese depone dinanzi a lui le lettere reali, che il sovrano prende subito in mano. Allora l'Imperatore chiama a sé il principe Cing, che gli si avvicina a quattro zampe, e gli porge il manoscritto della sua risposta, di cui egli, rivoltosi verso la missione italiana, dà lettura. E il solito scambio di dichiarazioni d'amicizia e di buone intenzioni che non cambia mai. L'udienza è finita. Salutiamo e ci ritiriamo. Un momento dopo, avendo nuovamente attraversato il lago, raggiungiamo le nostre sedi».

Compiacenza del fotografare.

Qui l'aspettava l'obiettivo fotografico. Il ritorno avvenne senza incidenti. Uno dei mandarini mi si mise vicino e non mi lasciò più. Giunti poi che fummo in legazione tutti quei generali mi furono d'intorno e mi prepararono di fotografare la scorta, ciò che feci volentieri. Adesso vengono quasi tutti i giorni in casa mia, io poi con la scusa di farsi dare delle copie del gruppo, oppure per dirmi che uno di questi giorni mi condurranno nuovamente a palazzo, dovendo scortare un altro ministro. Vengono anche, e soprattutto, per farsi dare dei ritratti, e dei ritratti pagano. Ma ho banno guadagnato ed io li rinfresco volentieri. Il guaio è che l'altro giorno han portato anche i loro bambini, ed han promesso di ritornare con le mogli. Troppa grazia!

R. ALT.

MENOTTI GARIBOLDI E L'AMMIRAGLIO DEWEY

A TRIESTE.

È facile immaginare quale impressione ha destato a Trieste il figlio dell'Eroe dei Due Mondi arrivando a Trieste e in altre città dell'Istria. Colui che porta il nome del generale glorioso fu accolto con simpatia, più eloquente d'ogni clamorosa dimostrazione. I grandi nomi italiani esercitano sempre un grande fascino sul popolo istriano, nel quale vive più che mai lo spirito nazionalista. Menotti Garibaldi, che io altri tempi non avrebbe potuto metter piede a Trieste, vi arrivò colà famiglia; e fu accolto dagli onorevoli Attilio Hortis, d'Angeli e Bernardino, e dalla popolazione con espressioni affettuose. Il nostro egregio corrispondente signor Emilio Rendich ci manda una bella fotografia, c'è egli fece di Menotti Garibaldi, e della famiglia di lui a Trieste: egli voleva fare una fotografia istantanea della partenza; ma la Polizia glielo vietò, sequestrandogli la macchina.

Su un vaporetto del Lloyd, Menotti Garibaldi fece una escursione sulla costa istriana, e, cedendo alla riverenza di Sant'Andrea, Servola e Maggia, giunse a Capodistria, dove le accoglienze furono più che mai festose. A Pirano, queste toccarono una nota ancora più alta. Il podestà, dottor Bubba, gli andò incontro a Portorose per recare al figlio del leggendario Eroe il benvenuto della popolazione piranese. Nel pomeriggio di quel giorno (7 settembre) Menotti arrivò a Pirano; e gli si spiegò allora tutta una scena indimenticabile. Il molo scompariva sotto una folla compatta; e appena il vaporetto s'arrestò a riva, la banda cittadina intonò una marcia trionfale, e un grido immenso, un delirio d'eccezionale esplosione da quella massa di popolo, che protestava le braccia in atto di grande amore verso il figlio di colui che meravigliò il mondo colle sue gesta. Lo sbarco avvenne a stento, in piazza Tercini, tutti facciano a gara per avvicinarsi al generale, per toccargli le mani, per baciarlo le vesti. Le donne protestavano i bambini verso di lui, molti di loro, e gli si spiegò allora che loro: le fanciulle abbracciavano lui e le figlie cogli occhi pieni di lagrime.

Menotti entrò nel palazzo municipale, dove s'era pure adunata gran folla di persone; egli il podestà dottor Bubba gli presentò i rappresentanti del comune e i più cospicui cittadini, molti dei quali lo abbracciarono. Il dottor Bubba rivolse a Menotti Garibaldi le parole di benvenuto, e scese gli portò il saluto dei repubblicani piranesi; a Pirano; poi Menotti scese in piazza, in mezzo al popolo, che non si saziava d'acclamazioni. All'uscita dal municipio, il dilettante

usate il sapone per abbellire la pelle

tante fotografie signor Alfredo Pettener potrà cogliere in piazza Tartinì il bellissimo momento: Menotti aveva a fianco sempre il podestà, il quale lo accompagnò attraverso le vie di Pistoia, dove le acclamazioni si rinnovarono. Il signor Pettener ci manda gentilmente la sua istantanea, e noi siamo felici di pubblicarla, perché segna un momento notevole della vita patriottica dell'Italia.

Il nostro corrispondente di Trieste, signor Rendich, ci manda anche un ritratto, da lui eseguito, dell'ammiraglio americano Jervis, il vincitore di Cavite, le cui festose accoglienze a Trieste abbiamo narrato a suo tempo, riproducendo appunto le fotografie dello stesso signor Rendich. Egli è stato il solo che potè fotografare il vittorioso di Cavite. Erano arrivate anche da Lidi Istanti altre macchine fotografiche, per cogliere le sembianze del fortunato ammiraglio; ma questi non volle apparire, e preferì l'opera dell'agregio corrispondente dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

AI BAGNI NELL'ADRIATICO

disegno di Arnaldo Ferraguti.

Addio spiaggia!... Presto rimarrete deserti!... Le belle e le brutte vi abbandonano, dopo d'avervi godute allegramente nei bei giorni. Ma un pittore, che coglie tutte le faccende della vita all'aria aperta, ha fissato in un forte disegno a quattro riquadri, varie fasi della vita dei bagni sulle spiagge del mezzogiorno d'Italia. Ed ecco gli ultimi bagnanti che non sanno nuotare e rimangono fissi alla corda come condannati... al bagno. Sono istanti le suonano le trombe che una banda suonando si appolla a lanciare con insuperabile entusiasmo ai marosi, alle Sirene e ai Tritoni i chi è tutto inteso a non perdere il sostegno della folla, non il sole nemmeno. I natelli si divertono più di tutti col riempir d'acqua i cappelli; mentre qualche ragazza, che sente i primi palpiti della vanità, si conduce mollemente sulle spiagge, coll'aria di chi segna la conquista d'un cuore... Ma che cosa fa là tutta quella gente, pigiata sulla terrazza?...

Guarda i bagnanti ultimi, il cielo, il mare. Anche in questa composizione di Arnaldo Ferraguti è manifestato il senso del vero cotto a volo e con forza d'artista sicuro.

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato
non dovrebbe mancare
a nessuna mensa.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (C. 1)
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.
Etichetta e Marchio di fabbrica depositati.

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo, impedendo la caduta, promuovendo la crescita e dà loro la forza e la salute della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati, e per i vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 3, più cent. 50 se per posta. — 4 bottiglie L. 11, franco di porto.

DIRIGERE dalle farmacie, o spedire la presente marca depositata.

COMETICO CHIMICO SOVRANO. (C. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è lunco alla radice. Durata circa 6 mesi. Costa L. 4, più cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (C. 3). Per lingue, usata comunemente e perfettamente la zero la barba e i capelli. — L. 4, più cent. 50 se per posta.

Dirigete dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORO, Quirino; O. Hermann; VARESE, C. e J.; presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

NUOVA GUIDA-TREVES

Florence
et ses ENVIRONS

Avec un plan de Florence,
une Carte des Environs
et 32 PAGES.

Due Lire.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Un Milione

stoffo della più alta novità
in seta, lana, tulle ed altri
tessuti di moda fin, sono
sempre in magazzino.

Tutto questo è fornito dalla Casa
diplomatica di Confezioni e Modo

Oettinger & Co., Zurigo
(2) Banhofstrasse, 24
Campieri e stoffe
sono inviati franco al particolari
di ogni paese.

OLIO D'OLIVA
Agnesi & Giaccone
ONEGLIA

RIVIERA LIGURE (a due ore da Nizza)

Tipi costanti, limpidissimi, di lunga conservazione
garantiti chimicamente genuini.

Damigiana di 125 e 250 chilogrammi franco di porto
alla stazione ferroviaria del compratore
(Alta Italia).

AA - EXTRAFINO L. 2, — R. d'Oliva.
A - FINISSIMO " 1,80 Damigiana
AA - FAGLIANO " 1,60 gralla.

Pagamento contro assegno alla Perfora.

Barile di 50 chilogrammi ribasso di 20 centes. per Kg.
Per grossi tutti sconti annuali, prestat. a convenzioni.
Per Damigiana di soli 10 Kg. supplemento di L. 2.

Esigete tutta contenente 4 Kg. netti precisi d'olio,
per mezzo postale franco nel Regno ai seguenti prezzi:
AA - 10° A. L. 2,25 - AA - L. 2,50 (tutto compreso).

A richiederli si spediscono avvisaggi gratuiti.

Indiriz: Agnesi & Giaccone, Oneglia (Lig. Ligure)

NUOVA
Edizione Economica
ORA
E SEMPRE
ROMANZO DI
Adolfo Albertazzi
Una Lire.
Dirigete vaglia ai Fr. Treves, Milano.

DEVEVE LA
VICHY-GIOMM
STERILIZZATA
DISSETTANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovata in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi
9 medaglie di 1° grado
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

ISTITUTO RAVA
VENEZIA
Premiato con Medaglia d'Argento.
ANNO 50.

Suola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.
Corsi preparatori alla
R. Scuola Superiore di Commercio,
alla **R. Accademia Navale di Livorno,**
o alle
Scuole Militari di Modena e Torino.
Lingue **Francese, Tedesco e Inglese.**
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga. - Bagni di mare.
Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

TINTURA EGIZIANA Istantanea
AVVISO INTERESSANTE

Per aderire alla molte
domande che mi pervengono
dalla mia numerosa
clientela per avere la
Tintura Egiziana in
una sola bottiglia, allo
scopo di abbreviare l'applicazione,
proprietario e fabbricante,
avverto che
oltre alla solita scatola
in due bottiglie, ha po-

sto in vendita la **Tintura Egiziana**
preparata anche in un flacone.
L'uso di questa tintura è divenuto ge-
nerale, poiché tutti hanno di già abbon-
dato le altre tinture italiane, la
maggior parte preparata a base di
citrato d'argento. — Prezzo della scatola
grande L. 4. Piccola L. 2,50. Dirigere in
domanda alla Ditta A. LONGA, Venezia.

TESTA
LEADER PER I RAGAZZI
di Paolo MATEGAZZA
DUE LIRE.
Dirigete vaglia ai Fratelli Treves.

LE
È USCITO
Mostruosità
dello Spirito
DI
Silvio Venturi
Direttore del Monumento di Garibaldi e Deputato al Parlamento

I caratteristici. - I delinquenti. - I geniali.
Donne delinquenti e geniali.

Un volume di 340 pagine: Quattro Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Poudre Grasse
Leichner
= BERLINO =

La migliore fra le ciprie profumate.
Usata dalla celebre Adolina Patti
mentre recava in costume metallico con bordo rosso. — Si vende alla fabbrica, Berlino.
Schützenstrasse, 18, al numero 10 di profumieri e droghieri in Italia. Guardatevi dalle contra-
fatti e demandate sempre la **Poudre Grasse Leichner** di Berlino.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

F.lli Treves, Editori MILANO
Via Fa-
rma 2.

Per rendere sempre più facile la di-
stribuzione di un dizionario, la cui so-
perfluità è ormai riconosciuta uni-
versalmente, e la cui forma è stata
in dieci anni al punto da entrare in
tutta le scuole e le famiglie, abbiamo
adottato alle insistenti domande degli
studiosi, pubblicando una nuova edi-
zione a **Dieci Centesimi**
di soli

Novo Dizionario Universale
della

Lingua Italiana

COMPILATO DAL PROFESSOR
P. Petrocchi

Questo Dizionario, costò otto anni di
lavoro, lavoro all'antico, che ebbe i
più ampi elogi di filologi italiani e
stranieri, non rappresenta più mende-
sta, il Dizionario Petrocchi, rappre-
senta fin da uno i vocaboli del
Petrone e del Petrarca.

Ecco a disposizione la settimana di
8 pagine in-8 grande a 2 colonne
Centesimi 10 la dispensa

L'Opera Completa:
Venticinque Lire

Sono uscite 32 dispense

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima
pubblicazione

Le Confessioni
di un **Ottuagenario**

ROMANZO DI
IPPOLITO NIEVO

Nuova edizione
ridotta su l'autografo
e corretta, con prefazione
di **DINO MANTOVANI**

Tre volumi di compl. 980 pagine
TRE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

anuali
PER LO STUDIO PRATICO E RECIPROCO
DELLE LINGUE
Italiana, Francese ed Inglese

DEL PROFESSOR
Giovanni Ziletti

Per il progresso dei tempi, e lo sviluppo continuo degli scambi
tra i vari popoli, cresce ogni giorno il numero di coloro che per
ragioni d'interesse o di studio sentono il bisogno d'apprendere le
lingue straniere.

Ma a questo bisogno, così universalmente sentito, mal provvedo-
no, o non provvedono a sufficienza, le grammatiche e i metodi
ora adottati. Salvo rare eccezioni, lo studio delle lingue straniere
con metodi finora in uso, procede sempre, così agli studiosi come
agli insegnanti, fatica, improbe, pari, agl'insuccessi finali ed agl'
inconforti di tutti i momenti. Onde la necessità di un metodo sem-
plice, razionale e spedito per acquistare con facilità la conoscenza
di lingue.

Ognun vede come riesca facile ai bambini d'imparare non solo
le lingue natie, ma anche una o più lingue straniere, senz'aiuto di
libri. E l'osservazione è lo studio attento di questo fenomeno che
ispirò al prof. Ziletti l'idea di questi suoi manuali; i quali appunto
insegnano una o l'altra lingua straniera seguendo con mirabile sem-
plici ed efficacia lo stesso processo logico della natura. E i risultati
che se ne ottengono in brevissimo tempo sono sorprendenti. Questi
manuali, con elegantissima copertina a colori, sono così disposti:

Testo **Italiano** per la lingua **francese** L. 1 —
" **francese** " **italiana** " 1 —
" **italiano** " **inglese** " 1 —
" **inglese** " **italiana** " 1 —

Ogni volume comprende 3300 vocaboli diversi, ripartiti in 560
frasi, e costituisce il modo più facile e pronto per apprendere quella
dalla lingua anche senza l'aiuto del maestro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

ANEMIA

CLOROSI

VERE
Pillole
DEL
D. R. BLAUD
UNO DEI PIÙ SEMPLICI,
DEI MIGLIORI E PIÙ
ECONOMICI PREPARATI
FERRUGINOSI

Professore BOUCHARDAT
(Form. Magis. P. 313)

Le nostre pillole si vendono solo in boccette originali di 100 e 200 pillole al prezzo di 3 e 5 Fr. — Ogni pillola
ha inciso il nome dell'inventore Blaud. — Si trovano in tutte le Farmacie. — Ingresso A. SCIORELLI, Parigi.

Della Fabbricazione e Conservazione
DEL VINO
Istruzioni popolari del dottor
LUIGI MARESCOTTI
UNA LIRA.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

MILANO Galleria Vittorio
Emman. 64 e 66.
ROMA Via del Corso,
Tasodoli.
NAPOLI Via Ho-
na (gila-
Tosodoli).
BOLOGNA
L. BELTRAMI
Angelo Via
Pezzi 33
Galleria
Tosodoli.
Librerie Treves
Depo-
posito
delle edi-
zioni del-
la Casa Tre-
ves, ed espo-
sio a vario ac-
quisto di libri
italiani e stranieri.
Abbonamenti ai
giornali della Casa Tre-
ves e ad ogni altro gio-
nale italiano e straniero.
La Libreria INTERNAZIONALE
F.lli TREVES di Roma è stata in-
caricata dell'esclusiva vendita
di tutte le pubblicazioni del Mi-
nistero d'Agricoltura, Industria
e Commercio.

E USCITO
SANT'ILARIO
romanzo di
Francesco Marion Crawford
Due volumi in-16
di compl. 600 pagine
DUE LIRE.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

NUOVE GUIDE-TREVES
MILANO MAILAND MILAN
Con 16 incisioni
e la pianta topografica della città
Lire 1,25.
mit 16 Zeichnungen
und einen topographischen Plan der Stadt
Lire 1,25.
Avec 16 gravures
et un plan de la Ville
Lire 1,25.
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

LA VITA ED IL REGNO
di
Vittorio Emanuele II
PRIMO RE D'ITALIA
per
Giuseppe Massari

È un'opera storica di importanza
perpetua, e nel tempo stesso divisa
popolarmente con l'appendice di
e cronaca dell'Impero scritto
con popolarità i ricordi biografici
di Gioberti e di Cavour.

NUOVA EDIZIONE POPOLARE
Due vol. in-16 di compl. 600 pagine
col ritratto di Vittorio Emanuele II
LIRE DUE.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

L'Arte
Moderna
in ITALIA
DELLA PRINCIPALE
DELLA ROCCA

Studi biografici e schizzi,
con disegni autografi dei
principali artisti viventi.

Un magnifico volume di 287 pagine in-
finito da 60 disegni autografi di Ma-
relli, De Bosis, Maffei, Altamura, in-
di **Lire 25 3/4.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

SISTO magnifico
VIAGGIO D'UN RAGAZZO
INTORNO AL MONDO

PUBBLICATO DA
SAMUELE SMILES
Autore di **SELF-HELP**

Un volume in-16 di 268 pagine
Lire 1,50.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

E USCITO

Manuale
PER IL
Conduttore e il Proprietario
DI
Caldaie a Vapore
DELL'INGEGNERE
Alfredo Gilardi

PERITO GOVERNATIVO PER LE VISITE ALLE CALDAIE A VAPORE

ILLUSTRATO DA 85 INCISIONI

Un volume in-16 di 260 pagine: **DUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.